Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica	**Articoli sui Radicali**			
10	Avvenire	14/09/2018	*BREVI - GIUSTIZIA IL RADICALE TURCO: LA RIFORMA VA FATTA CON UN REFERENDUM*	2
13	Avvenire	14/09/2018	*L'ARTE DELLA "CONTRO-NARRAZIONE" NEL MOVIMENTO PACIFISTA (D.Palano)*	3
1	Il Dubbio	14/09/2018	*IL RITORNO DI CUFFARO: L'AVEVO PROMESSO AI COMPAGNI DI CELLA (E.Novi)*	4
10	Il Dubbio	14/09/2018	*UNO, CENTO, MILLE CERONETTI... (V.Vecellio)*	6
14	Il Dubbio	14/09/2018	*COMITATO EUROPEO PER LA PREVENZIONE: IL TASER SI PUO' USARE, MA NON SE NE DEVE ABUSARE (E.Zamparutti*)*	8
2	il Foglio	14/09/2018	*BORDIN LINE (M.Bordin)*	9
1	la Repubblica	14/09/2018	*ADDIO A CERONETTI IL BURATTINAIO DELLA LETTERATURA*	10
1	La Repubblica - Cronaca di Roma	14/09/2018	*LA DOPPIA ANIMA DI UNA CAPITALE "MALAMATA" (S.Rizzo)*	12
3	la Stampa	14/09/2018	*IL MISTERO ORBAN (M.Feltri)*	14
Rubrica	**Temi di interesse dei Radicali**			
46/53	Internazionale	20/09/2018	*IL MOVIMENTO CHE SPAVENTA ISRAELE*	15
Rubrica	**Giustizia**			
9	il Mattino	14/09/2018	*COSENTINO, LA CASSAZIONE CONFERMA LA CONDANNA PER IPOD E CIBO IN CELLA (M.Musto)*	23
11	il Mattino	14/09/2018	*Int. a L.Violante: "ANTIMAFIA, DAL GOVERNO ATTENDO PIU' IMPEGNO" (F.Lo Dico)*	24
10	la Repubblica	14/09/2018	*Int. a G.Legnini: LEGNINI "ATTACCHI GIA' RESPINTI IL VICEPREMIER NON RIAPRA LO SCONTRO MAGISTRATI-POLITICA" (L.Milella)*	26
13	la Stampa	14/09/2018	*NUOVE NORME ANTITERRORISMO MONITORATO IL NOLEGGIO DI FURGONI (F.Grignetti)*	28
Rubrica	**Carceri / Detenuti**			
31	Internazionale	20/09/2018	*CARCERI IN LOTTA*	29
22	Avvenire	14/09/2018	*MIGRANTI NEGLI LISA MAI COSI' TANTI BIMBI DETENUTI (E.Molinari)*	30
Rubrica	**Cannabis**			
3	il Giornale - ed. Milano	14/09/2018	*"COLTIVARE LA CANNABIS TERAPEUTICA AIUTA MALATI E BILANCI"*	32

Avvenire

Data 14-09-2018
Pagina 10
Foglio 1

GIUSTIZIA

Il radicale Turco: la riforma va fatta con un referendum

La «via referendaria è l'unica praticabile» per attuare davvero la riforma della giustizia, secondo Maurizio Turco, della presidenza del Partito radicale, che prende spunto dalle recenti dichiarazioni pro-riforma del vicepresidente di Forza Italia Tajani e della capogruppo al Senato Bernini. Ma la risposta – osserva Turco – «non può essere parlamentare; ieri come oggi né il Governo né il Parlamento sono in grado di intervenire».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 14-09-2018
Pagina 13
Foglio 1

Politica. L'arte della «contro-narrazione» nel movimento pacifista

DAMIANO PALANO

Probabilmente la bandiera della pace con i colori dell'arcobaleno comparve per la prima volta in Italia in occasione della prima marcia Perugia-Assisi, nel 1961. Nei successivi due decenni il movimento pacifista rimase comunque un soggetto marginale nel quadro della politica italiana, e quel vessillo restò pressoché assente dalle piazze. A partire dal 1981, dopo la definitiva conclusione del "lungo Sessantotto", il tema della pace divenne centrale. La campagna di protesta contro l'installazione di missili cruise, culminata nel 1983, coagulò infatti un fronte trasversale, che non coinvolgeva più solo gruppi religiosi e militanti radicali. Ovviamente ognuna delle componenti forniva della "pace" declinazioni specifiche. Ma per molti versi quella mobilitazione palesava la comune richiesta di oltrepassare la logica della Guerra fredda e della divisione in blocchi. Negli ultimi vent'anni, il movimento pacifista italiano è invece stato una presenza più costante. Ma lo scenario con cui si è dovuto confrontare è stato diverso da quello che vide esplodere la mobilitazione contro le installazioni missilistiche. E questo libro di Andrea Catanzaro e Fabrizio Coticchia cerca di ricostruire le traiettorie del mutamento.

Anche se spesso ai movimenti pacifisti viene rimproverata la scarsa capacità di incidere sulle logiche della *realpolitik*, i due studiosi mostrano che le cose sono più complesse. E, soprattutto, che oggi l'efficacia dell'azione pacifista non si misura solo sulla capacità di organizzare grandi manifestazioni di piazza. Nel contesto post-bipolare, la risorsa della "narrazione strategica" è diventata infatti uno strumento cruciale per gli Stati occidentali. In sostanza, gli attori politici hanno la necessità di elaborare strategie comunicative per convincere i cittadini a sostenere l'invio di truppe all'estero o l'acquisto di programmi d'armamento. E per questo raccontare le tensioni della politica internazionale in modo persuasivo e semplificato diventa importante. Per gli stessi motivi è cruciale per i movimenti pacifisti sviluppare una contro-narrazione.

Il libro mostra come i pacifisti siano tutt'altro che assenti, anche se negli ultimi anni le manifestazioni oceaniche sono diventate un ricordo. La loro strategia si è in parte modificata. Lo si capisce osservando le contro-narrazioni adottate dopo l'11 settembre 2001. Il frame più utilizzato rimane quello che si richiama direttamente al valore della pace. Altri chiamano in causa invece l'importanza dell'unilateralismo, i costi e la limitata efficacia dei programmi di sicurezza o le contraddizioni nella narrazione dominante. E nel corso del tempo le strategie sono state ben diverse. La dimensione simbolica del pacifismo ebbe per esempio un ruolo centrale nella mobilitazione contro la guerra in Iraq del 2003. Ma il tema della pace è diventato sempre più importante anche nelle narrazioni utilizzate per legittimare le operazioni militari, e inoltre la complessità delle questioni (come nel caso dell'intervento in Libia del 2011) ha reso spesso difficile conservare l'unità del movimento.

Nella campagna contro l'acquisizione dei caccia F-35 la contro-narrazione ha messo in evidenza i costi del programma e ha sottolineato la mancanza di una visione strategica. Proprio alla luce di questa campagna, Catanzaro e Coticchia ritengono che il movimento pacifista stia modificando le proprie strategie comunicative. Alla mobilitazione centrata sulla dimensione simbolica (che comunque non può essere abbandonata), tenderebbero ad affiancarsi una nuova capacità di analisi e il tentativo di esercitare un'azione di *lobbying* sui decisori politici. Per questo, sostengono i due ricercatori, l'arcipelago pacifista sembra procedere "al di là dell'arcobaleno".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Andrea Catanzaro e Fabrizio Coticchia

AL DI LÀ DELL'ARCOBALENO

I movimenti pacifisti italiani tra ideologie e contro-narrazioni strategiche

Vita e Pensiero. Pagine 191. Euro 22

Dagli anni Sessanta a oggi molto è cambiato nella logica comunicativa "arcobaleno" che ha riadattato le sue strategie Così dagli slogan sui grandi ideali e sui simboli si è passati a pragmatismi da realpolitik

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 14-09-2018
Pagina 1+7
Foglio 1 / 2

IL CONVEGNO A PALERMO

Il ritorno di Cuffaro: l'avevo promesso ai compagni di cella

ERRICO NOVI

Torna dopo dieci anni nella sala più prestigiosa di Palazzo dei Normanni, sede dell'Assemblea regionale siciliana. Totò Cuffaro ricompare sulla scena a Palermo per un convegno sui detenuti e subito divampa la polemica, animata dal leader siciliano del Movimento cinquestelle, Giancarlo Cancelleri, alla guida di un sit in inscenato ieri durante l'intervento dell'ex governatore. Motivo della protesta: il fatto che il luogo del convegno sia intitolato a Piersanti Mattarella, martire della mafia.

A PAGINA 7

Il ritorno di Cuffaro: «L'avevo promesso ai compagni di cella»

«SONO QUI A RICORDARE CHE NELLE CARCERI CI SONO NON CORPI MA ANIME», DICE TOTÒ ALL'INCONTRO SUI FIGLI DEI DETENUTI. FUORI IL SIT-IN DEL M5S CONTRO LA SUA PRESENZA NELLA SALA INTITOLATA A PIERSANTI MATTARELLA

ERRICO NOVI

«L'ultima volta che misi piede in questa sala? Ricordo bene: era il 28 gennaio 2008. E si è sempre emozionati nel tornare in un luogo in cui si è vissuto un pezzo, giusto o sbagliato, della propria vita». Totò Cuffaro parla con la voce un po' rotta, però è di buon umore. È sereno. Sembra esserlo più di quanto non ne diano l'impressione i suoi contestatori: in particolare i cinquestelle che lì non avrebbero voluto vederlo. E invece dopo più di dieci anni l'ex governatore della Sicilia riappare nella sala di Palazzo dei Normanni intitolata a Piersanti Mattarella. Partecipa al convegno "Oltre le sbarre. Uno sguardo ai diritti e alle tutele dei figli dei detenuti". Lui sul palco, dopo tanto tempo, fuori il sit-in del Movimento, guidato dal vicepresidente dell'Assemblea regionale siciliana Giancarlo Cancelleri. «Sono qui per mantenere una promessa fatta ai miei ex compagni di cella, ai quali dissi che sarei andato in giro per il Paese a parlare delle carceri e a dire che dentro non vi sono vuoti a perdere, che ci sono non corpi ma anime», spiega l'ex presidente della Regione. Poi risponde a Cancelleri, principale animatore della protesta contro il suo ritorno nella sala intitolata al martire della mafia: «Non ritengo quella dei grillini una polemica nei miei confronti, è una semplice presa di posizione di persone che sostengono alcune cose, e fanno bene a farlo: ce ne sono diverse altre che invece sostengono il contrario».

L'ex governatore che ha scontato la condanna per concorso esterno ritrova la scena pubblica con pacatezza ed emozione. Con parole appassionate, ma anche con una frase in fondo più amara che inopportuna: «Posso fare una battuta pesante? Da uomo d'onore vi dico che non torno in politica, anche se ho chiesto la riabilitazione. Ovviamente uomo d'onore lo dico con ironia... ». Potrebbero fargli pagare anche questa, dopo essere statto quello che «ha pagato per tutti», come sostiene Gianfranco Micciché, l'artefice istituzionale della riammissione di Cuffaro, costruita però con pazienza, più di chiunque altro, dall'avvocato Vincenzo Vitale. Micciché, presidente del "Parlamento" siciliano, sale sul palco e abbraccia Totò: «Questa è casa tua». Non è il solo a difenderlo. In prima fila c'è il deputato regionale dell'Udc Vincenzo Figuccia, che ha organizzato il convegno: «Cuffaro ha scontato tutta la sua pena, chi polemizza ha tutto il diritto di farlo ma anche noi abbiamo il diritto di rac-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

contare le condizioni delle carceri e dei carcerati». L'ex governatore le conosce per averle sperimentate e per aver organizzato, dietro le sbarre, persino corsi di sostegno per i reclusi che volevano laurearsi in Legge. Adesso ritorna ai quattro anni più duri della sia vita con una consapevolezza che meriterebbe rispetto: «Va bene così», dice a proposito dell'indignazione grillina, «è giusto che ognuno sviluppi il suo ragionamento: in carcere ho imparato a non giudicare me stesso, figuriamoci gli altri. Accetto la loro posizione anche se non la condivido. Cancelleri è il leader dei pentastellati e va rispettato come tale».

Il tema del convegno non è marginale: sui figli dei detenuti, e ancor più sulla condizione dei minori che vivono in contesti familiari criminali, è stato il Csm a squadernare un confronto difficile, con ipotesi di sradicamento rilanciate nel recente plenum a Napoli. Cuffaro ha suo malgrado acquisito una notevole competenza in materia: distribuisce la prefazione di un libro in cui suo figlio spiega «cosa significa essere figlio di un detenuto». Poi ripete: «Tento di portare un contributo all'umanizzazione delle carceri. Se l'opinione pubblica capirà che dentro quei luoghi non ci sono corpi ma storie di persone, forse anche la politica se ne occuperà e non saremo più in fondo alla graduatoria per la qualità della vita dei detenuti». Una passione che non basta a spegnere la rabbia dei contestatori. I cinquestelle sostengono che «ragioni di opportunità politica, sociale e istituzionale avrebbero imposto di individuare un altro posto, non una sala intitolata a un martire nella lotta alla mafia». Nel post che spiega le ragioni del sit-in avanzano un'ipotesi terribile: «La mafia vive di simbologie: portare un ex detenuto, condannato per aver tradito lo Stato, nella sala di chi di mafia è morto significa nel linguaggio mafioso che la mafia è più forte dello Stato e che può sbeffeggiare le più importanti istituzioni». Micciché la pensa in tutt'altro modo: «La presenza di Totò Cuffaro anche a me fa venire dei brividi, ma sono brividi di emozione, diversi da quelli di qualcun altro... ». Contro l'anatema del M5s si pronuncia anche il Pd. Innanzitutto l'ex sottosegretario, ora a Palazzo Madama, Davide Faraone: «Cuffaro non deve varcare la soglia di Palazzo dei Normanni, Salvini però può girare in diretta facebook, dal Viminale, un video contro la magistratura: come al solito, giustizialisti a corrente alternata». Poi annuncia di essersi «iscritto ai radicali» e attacca: «I cinquestelle non sanno in che condizioni pietose vivono i detenuti e nemmeno gli interessa saperlo: chi ha sbagliato deve marcire in galera e basta, questo vuole la folla urlante con la bava alla bocca e questo bisogna dargli».

Cuffaro dedica la fine del suo intervento al Burundi, dov'è impegnato come volontario: «Sono stato radiato dal'albo dei medici, non posso praticare la professione in Italia, ma in Burundi lo posso fare. Raccoglierò i fondi per costruirci un ospedale». Sfugge alle polemiche con la dolcezza, Totò. E stavolta l'impressione è che non riusciranno a incastrarlo.

L'EX GOVERNATORE AL CONVEGNO DI PALERMO

IL DUBBIO
L'Europa e la magistratura sfiduciano il governo

Morra contro Giarrusso ora per l'Antimafia è derby tutto grillino
Il ritorno di Cuffaro: «L'avevo promesso ai compagni di cella»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 14-09-2018
Pagina 10
Foglio 1 / 2

SCOMPARE A 91 ANNI LA FIGURA PIÙ ECLETTICA DELLA CULTURA ITALIANA

Uno, cento, mille Ceronetti...

VALTER VECELLIO

Ha festeggiato i novant'anni nella "sua" Cetona, l'eremo dove da tempo si era ritirato, circondato dall'affetto di tanti che gli volevano bene; per lui, che ha tanto amato il teatro, e quello delle marionette in particolare, amici ed estimatori allestiscono una serie di eventi teatrali nella piazza di questo bel paese in provincia di Siena che lui, torinese ha da tempo immemorabile aveva eletto come suo "buen retiro". Gia; allora appariva fragile, un alito sembrava spazzarlo via, curvo e lento del parlare: lucido, consapevole, amaro di quell'amarezza con cui spesso le persone che molto sanno e molto hanno "visto' sono intrise, e pur con il sempre presente ironico spirito acre, disinicantato ma non cinico, alla Gustave Flaubert del *Dizionario dei luoghi comuni*, o del Jonathan Swift che invita a gustare la carne dei bimbi, che è la piu' tenera... Nelle occasioni che mi è accaduto di incontrarlo mi sono sempre chiesto quanti Ceronetti ci sono in quell personaggio curvo che ha fatica arranca e ti accoglie: il Ceronetti raffinato elzevirista, che pochi giornali hanno saputo e voluto accogliere, e non sai spiegarti il motivo di tanti loro rifiuti (o forse si, te lo spieghi: fastidiosa lingua che batte dove il dente piu' duole); un Ceronetti saggista (*Rosa Vercesi*, *Un viaggio in Italia*, *Pensieri del tè*, *Ti saluto secolo crudele*, per citarne solo i primi che vengono in mente); un Ceronetti traduttore per palati fini (Marziale, Catullo, Kavafis; ma anche *I Salmi*, *Qohelet*, *Il Canto dei cantici*; *Il libro del profeta Isaia*: e l'ultimo: le *Odi* di Catullo. Nelle raffinate edizioni adelphiane); un Ceronetti poeta; un Ceronetti attore, regista, autore di teatro... Uno e mille Ceronetti insieme.. Io qui voglio provare a raccontare il Ceronetti "nessuno" (per parafrasare Pirandello), il Ceronetti "politico" che forse era il piu' politico di tutti proprio perche' apparentemente non lo era. Sì, perché un Ceronetti politico c'è. Un Ceronetti che ho cominciato a conoscere anni fa, non solo attraverso i suoi scritti, ma anche nello scambio di lettere, di telefonate, di incontri nel suo "nido" di Cetona. Ceronetti, persona mitissima, non solo d'aspetto, non so fino a che punto fosse convinto di quello che a volte gli usciva di bocca, che tutto sia preda di un pessimismo senza scampo: «Dio», mi ha detto una volta, «se c'è, non può che essere cattivo, altro che padre». Nessuna speranza?, chiedo. «Vedi come va il mondo: c'è un dittatore coreano, c'è Trump...»; tu scrivi, lo scrivere non è già un credere in qualcosa? La risposta è un sorriso. Ecco il Ceronetti "politico" che non fa nulla per esserlo, che semplicemente "è". Valga un suo scritto per un fascicolo monografico dedicato dal mensile *Azione Nonviolenta* ad Aldo Capitini. Non è un testo lungo, ma è significativo, chiarisce molto bene quello che Ceronetti è al di là dello stereotipo.

«Devo ad Aldo Capitini di essere diventato vegetariano. Niente altro, ma non è poco. Mi sembra di averne parlato con lui una sola volta, e per lettera. Sapendolo vegetariano, mi attirò il suo esempio: che cos'è questo vegetarismo? Perché Capitini non mangia carne?. Cominciai ad astenermi per prova, gradualmente, riflettendoci, contento della novità. Se si cessa per un certo periodo di mangiare carne, quando c'è l'abitudine, pensando un poco a quel che è il Mattatoio, luogo di esecuzione permanente, ininterrottamente in attività, in tutte le città, in tutti i luoghi abitati, e a carnivorismo, onnivorismo, servitù e torture del mondo animale, igiene, dieta, compassione, liberazione interiore, il saldo è fatto: eccoci fuori senza troppo sforzo dalla gabbia comune, dove si mangia carne obbligatoriamente e passivamente, dove si è tutti uguali nella necrofagia. Capitini mi ha fatto pensare a queste cose, indicandomele appena. Non ho neppure memoria di suoi scritti sull'argomento che mi abbiano persuaso. Adesso anche mia moglie è vegetariana e nessun ospite in casa nostra è mai apparso scontento di non trovarci un piatto di carne (può darsi che qualcuno lo sia stato, ma con quanta bravura avrà dissimulato la sua insoddisfazione!). Sono grato a Capitini di questo insegnamento. Educando al vegetarianismo ha, paradossalmente per lui, ugualitarista e ultademocratico, fatto spuntare qua e là del raro e dell'insolito, per la nostra società carnivorissima. Perché il vegetarianismo separa dal volgare e s'innesta su modi aristocratici di pensiero, o li suggerisce. "Grazie a Dio non sono carnivoro come quelli là". Tra la pasta e fagioli e il broccolo bollito ecco alzare la testa dell'eresia capitiniana, la cultura di élite».

Anni fa, a sorpresa, Ceronetti si affaccia a un congresso del Partito radicale a Chianciano. Cammina incerto, aggrappato a un bastone e a un paziente amico che lo sorregge, curvo, piccolo, fragile; pochi lo riconoscono, e chissà quanti ne hanno letto qualcosa... Marco Pannella, un grizzly al suo confronto, lo ghermisce nell'abbraccio; il leader radicale è un grande estimatore di Ceronetti. Lo legge con attenzione, spesso lo cita, ama le belle edizioni che realizza per l'editore Tallone. E Ceronetti ricambia amicizia e stima. Fa anche lui parte di quella pattuglia di artisti e intellettuali (Elio Vittorini, Ignazio Silone, Pier Paolo Pasolini, Leonardo Sciascia...), che capiscono Pannella, quello che dice, quello che fa... Insieme si arrampicano sul palco, un intervento improvvisato, per fortuna parla lentamente, posso trascrivere con comodo le sue parole... «Parlare ad un Congresso politico credo proprio che sia la prima volta. Le parole non vengono... I miei rapporti con il Partito Radicale datano da tanti, tanti anni fa. Era l'epoca delle battaglie per il divorzio e per l'aborto, e in un certo senso mi sono fermato lì come appassionamento... ma la "Radio Radicale" l'ho sempre ascoltata; e anche adesso. Quando si parla di economia la chiudo, è perfettamente inutile che stia ad ascoltare. Sono un "resistente" in questo senso: resisto all'asservimento all'economia, e un modo di non servirla e di non ascoltarla. So-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

no parole non solo vuote, ma anche pericolose… Ho creduto, e rimango ancora dell'avviso che il Rapporto del ' 70 dell'Istituto del Massachusetts che parlava di "sviluppo zero" avesse perfettamente ragione; dopo è una guerra dell'uomo a tutto. Il tutto, poi, è più forte dell'uomo e l'uomo finirà di essere; ma neanche questo ha molto peso. A parte che a questa età c'è l'astronave che mi aspetta con lo sportellone aperto, è lì… dimenticherò proprio tutto di questo brutto mondo, perché… non pareggia; non è che ci sia il bene e il male. C'è il Male. E certo è difficile per un movimento politico avere questa stella polare. Ma è stato bello vivere le battaglie radicali, sono state appassionanti. Fra le cose che rimpiango, per quanto riguarda la Radio Radicale sono i processi. Ve ne sono in tutti i momenti, ma sono veramente noiosi, diciamo che i processi, anche se la cosa è importante, ma non c'è niente di più noioso di un processo di mafia. Vengono fuori delle parole di avvocati, di magistrati… L'assassinio è scomparso da tutte le radio. Si assassina molto, però nel giudizio diventa un evento "omicidiario". Mi ricordo la risposta di uno che doveva averne uccisi almeno cinquanta e il Pm gli chiede lei cosa faceva in quel periodo? E lui: facevo eventi omicidiari. Aveva imparato la lezione… Bene, non vi faccio perdere altro tempo… Ecco parlavo dei processi. L'ultimo interessante è stato quello di Marta Russo. Perché era appassionante, c'era la ricerca di un colpevole, di un appiglio. Quello lo ascoltavo sempre. Ma se c'è un processo di mafia o giù di lì, non ce la faccio proprio. Bene, io vi auguro di trarre il maggior profitto. Non faccio messaggi ai giovani, perché non ci credo nel futuro dei giovani. Tutt'al più se in tutto questo parlare di lavoro, lavoro, sempre lavoro, e di ricerca di lavoro, invece di imparare a maneggiare dei computer, si rivolgessero alla terra, la terra dà ancora qualcosa. E quindi, il mio consiglio, la mia raccomandazione… Qui però può nascere, anzi è già nata l'attenzione all'ambiente. E quindi più c'è politica ambientalista questa è totalmente scomparsa dall'orizzonte dei governi italiani, ebbene rivendicatela, innalzatela questa bandiera. E con tutti i miei auguri vi saluto…».

Ps: Grazie Guido. Per quello che hai scritto, fino agli ultimi tuoi giorni, sempre piu' scarno, essenziale; per i tuoi editoriali settimanali su "Radio Radicale". Grazie per aver saputo essere un'isola di ragione e sentiment, un'anima "santa" in un oceano di conformismo e di egoismo che senza "isole" come te, davvero non lascia speranza…

SCRITTORE, SAGGISTA, POETA, REGISTA, TRADUTTORE, STUDIOSO DI TESTI SACRI, È STATO UN UOMO IRONICO E MITE, DISINCANTATO E MAI CINICO. LA PASSIONE "NASCOSTA" PER LA POLITICA, LA SCELTA VEGETARIANA

IL RICORDO

SCOMPARE A 91 ANNI LA FIGURA PIÙ ECLETTICA DELLA CULTURA ITALIANA

Uno, cento, mille Ceronetti...

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 14-09-2018
Pagina 14
Foglio 1

Comitato europeo per la prevenzione: il Taser si può usare, ma non se ne deve abusare

ELISABETTA ZAMPARUTTI*

Ha preso avvio in 12 città italiane la fase di sperimentazione di quella pistola elettrica, denominata Taser che al momento è in dotazione a Polizia di Stato, Arma dei carabinieri e Guardia di finanza.

Tra chi denuncia la pericolosità del Taser e chi ne invoca un più esteso impiego, come ad esempio da parte della polizia penitenziaria, è importante conoscere le linee guida che il Comitato europeo per la prevenzione della tortura ha adotto nel 2010 sull'utilizzo di queste armi elettriche. Si tratta di un documento predisposto a fronte delle controversie (sulle circostanze in cui possono essere utilizzate e sui potenziali effetti negativi per la salute) che ne hanno accompagnato l'introduzione in vari Stati europei, tenuto conto che l'utilizzo di queste armi, per loro natura, si presta ad abusi.

Il Comitato europeo per la prevenzione, riconoscendo che le autorità nazionali vogliano dotare le forze dell'ordine di mezzi tali da graduare la risposta nelle situazioni di pericolo, afferma innanzitutto che la loro introduzione deve essere il risultato di un ampio dibattito pubblico sul piano parlamentare e dell'esecutivo in modo che i criteri per l'utilizzo delle armi elettriche siano fissati per legge e specificati poi in regolamentazioni apposite.

Un dibattito che nel nostro Paese ha seguito piuttosto che precedere la decisione del Ministro dell'Interno del 4 luglio scorso sull'avvio della sperimentazione del Taser e le linee guida sul suo impiego emesse dal Dipartimento della Pubblica sicurezza ancora prima, il 28 febbraio 2018.

I principi generali individuati dal Comitato europeo per la prevenzione sull'impiego di queste armi sono quelli di necessità, sussidiarietà, proporzionalità, dissuasione e precauzione. Il che significa, tra le altre cose, che vi devono essere adeguate attività di formazione sul loro utilizzo e che questo deve ispirarsi ai principi in materia di armi da fuoco, come fanno le linee guida del Dipartimento della Pubblica sicurezza.

L'impiego delle armi elettriche deve limitarsi a situazioni di rischio concreto ed attuale di vita o di gravi lesioni. È quindi inammissibile il loro utilizzo al solo scopo di assicurare l'esecuzione di un ordine.

Afferma giustamente il Comitato europeo per la prevenzione che se le armi elettriche diventassero progressivamente lo strumento per far fronte ad un comportamento recalcitrante al momento dell'arresto, allora vi potrebbe essere un profondo effetto negativo su come la gente percepisce le forze dell'ordine.

L'impiego delle armi elettriche va autorizzato solo quando altri metodi meno coercitivi come la negoziazione, la persuasione, il controllo manuale e altre tecniche, non hanno prodotto risultati o sono impraticabili e quando il ricorso alle armi elettriche è l'unica alternativa a mezzi che comportano un più elevato rischio di lesione o alla vita. In concreto, il Comitato europeo per la prevenzione ha affermato che le armi elettriche non possono essere usate in operazioni di espulsione di immigrati così come è fuori discussione che non debbano essere usate dal personale che lavora a diretto contatto con detenuti o con persone private della libertà personale. Solo in casi eccezionali, come ad esempio la presa di ostaggi, si possono usare queste armi in strutture chiuse, come il carcere, e comunque solo da parte di personale specializzato. Nei limiti del suo mandato, il Comitato europeo per la prevenzione ha detto che ne va limitato l'uso anche in operazioni di mantenimento dell'ordine pubblico (ad esempio in occasione di manifestazioni) ai casi di minaccia alla vita o di lesioni gravi, facendo presente che alcune forze di polizia in Europa ne hanno escluso l'uso in operazioni di ordine pubblico durante le dimostrazioni.

L'utilizzo delle armi elettriche deve essere regolamentato quanto a numero, durata e intensità delle scariche elettriche, come in effetti fanno le linee guida del Dipartimento della Pubblica sicurezza. Inoltre, per il Comitato europeo per la prevenzione, ci devono essere delle dotazioni che consentano la registrazione del loro utilizzo, affinché le informazioni raccolte siano sistematicamente visionate dalle competenti autorità a intervalli regolari (almeno ogni tre mesi).

Tenuto conto degli indiscutibili rischi per la salute che l'uso delle armi elettriche comportano per la salute e nell'assenza di dettagliati studi sugli effetti che queste armi hanno su persone vulnerabili, il Comitato europeo per la prevenzione ritiene che ne debba essere escluso in ogni caso l'impiego nei confronti di persone particolarmente vulnerabili come anziani, donne incinte, ragazzi, cardiopatici etc. Così come deve esserci cautela nei confronti di chi si trova in una condizione di intossicazione o di delirio, perché queste persone potrebbero non comprendere i messaggi dissuasivi o agitarsi ancora di più fino ad aumentare il rischio di lesioni o di morte. Le linee guida del 28 febbraio, si limitano a dire che le condizioni di visibile vulnerabilità delle persone, come lo stato di gravidanza o la disabilità motoria, vanno "considerate" e si dilungano molto di più sulle precauzioni nei confronti delle cose inserite nell'ambiente, per evitare incendi od esplosioni, che sulle persone.

Un dottore dovrebbe essere sempre visitare la persona colpita dall'arma elettrica, come anche le linee guida italiane richiedono.

Un dettagliato rapporto sull'utilizzo dell'arma elettrica deve poi essere sempre fatto per l'autorità interna preposta al controllo, tenuto conto che andrebbe prevista anche una supervisione da parte di un soggetto esterno ed indipendente.

In buona sostanza, il Taser si può usare e non se ne deve abusare. Lo si può usare in base a principi e criteri ben circostanziati, introdotti a seguito di un dibattito pubblico; non va usato in carcere se non in casi del tutto eccezionali e lo può usare personale preparato adeguatamente in modo che delle forze dell'ordine ci si possa fidare perché "armate" innanzitutto della consapevolezza di quelli che sono i diritti delle persone nei cui confronti si intende utilizzare questa arma elettrica.

*NESSUNO TOCCHI CAINO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

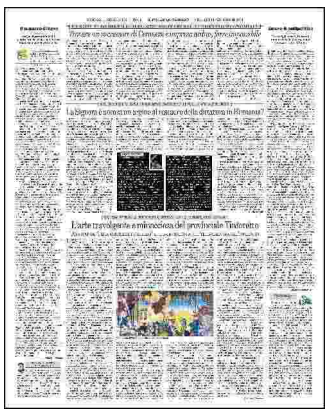
IL FOGLIO

Data 14-09-2018
Pagina 2
Foglio 1

BORDIN LINE

di Massimo Bordin

Fra i commenti alla sentenza di appello su Mafia capitale, quello del dottore Raffaele Cantone, intervistato due giorni fa da La Stampa offre lo spunto per evidenziare una contraddizione che si ritrova, nello stesso numero del quotidiano torinese, enunciata nell'altro suo polo dall'articolo di fondo firmato da Francesco La Licata. Da un lato La Licata si esibisce nel collaudato numero di chi liquida gli scettici spiegando che la mafia non usa più coppole e lupare ma sempre mafia è e chi non la vuole vedere è un negazionista – Travaglio ha fatto scuola – per di più peloso. Ridicolo. Pippo Calò quando fu arrestato a Roma indossava un elegante cappello floscio, altro che coppola. La mafia a Roma c'era, c'è e veste all'inglese. Ma non è più la stessa. Le argomentazioni usate da Raffaele Cantone sono molto più raffinate. Per sostenere la sentenza, Cantone deve fare una significativa concessione su un tema vitale per gli antimafiosi da tastiera. Dice Cantone: "In passato la politica si muoveva alla pari rispetto alla mafia, oggi svolge un ruolo ancillare". Sembra l'apoteosi di una chiave di lettura cara agli Ingroia e agli Scarpinato, ma nasconde una constatazione esiziale per quel tipo di interpretazione. In sostanza, sostenendo che è cambiato il rapporto fra mafia e politica Cantone riconosce che la mafia non è più quella che abbiamo conosciuto. Non perché non usa più la lupara. Quella mafia con la politica andava a braccetto, la serviva e ne era servita. Era il rapporto paritario evocato da Cantone. Quel rapporto è saltato da anni, da quando la mafia cominciò a uccidere politici e magistrati. L'unico che allora si accorse che quella non era più "mafia" fu Leonardo Sciascia.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 14-09-2018
Pagina 1+42/3
Foglio 1 / 2

Poeta, scrittore e funambolo

Addio a Ceronetti il burattinaio della letteratura

BANDETTINI e MAGRELLI, *pagine 42 e 43*

Il personaggio Inclassificabile, antiretorico, religioso ed eretico insieme, il poeta e scrittore è morto nella sua casa di Cetona, in Toscana, a 91 anni Tra i classici e i libri sacri da tradurre e, soprattutto, le amate marionette

Ceronetti il burattinaio della letteratura

ANNA BANDETTINI

Ha detto addio come avrebbe voluto, serenamente, raccontano ora gli amici. Aveva passato la notte, poi una volta sveglio, si era fatto vestire come da mesi ormai, ogni mattina, dalle signore che lo curavano e poi, lentamente, ha chiuso gli occhi. Guido Ceronetti è morto nella sua casa di Cetona ieri mattina. Lo scorso 24 agosto aveva compiuto i 91 anni (era nato a Torino) in ospedale, a causa di una broncopolmonite ma da tempo quel suo piccolo corpo, fragile, minuto, stanco, quasi piegato in due, non ce la faceva più. Era il suo cruccio e la sua "dannazione", perché la "testa", la sua intelligenza era sempre audace, viva, prolifica.

Se ne va uno degli intellettuali più originali e unici del mondo culturale italiano: saggista, scrittore, pensatore, regista e autore di teatro, Ceronetti aveva tradotto cinque libri della Bibbia, di cui è stato uno dei più acuti conoscitori, ma allo stesso tempo era un cultore di Céline e di una schiera di autori maledetti, per nulla votato alla speranza della Provvidenza, ma al contrario lucidamente e consapevolmente pessimista sui destini dell'uomo al punto da condividere con l'amico Emil Cioran l'idea che "l'uomo è perduto qualunque cosa faccia".

Trasversali sono stati i messaggi lanciati ieri per ricordarlo: dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che ha citato la sua sfida a "ogni forma di conformismo" al Partito radicale (che lo ha definito "amico e sodale di cento battaglie"), passando per la rosa bianca lasciata su Facebook dal direttore del Salone di Torino Nicola Lagioia.

Un appassionato del sacro ma con uno sguardo eretico. E forse anche per questo Ceronetti aveva già predisposto tutto per il rito del suo "passaggio", come lo chiamava: tre giorni di veglia nella casa di Cetona, dove amici e cultori ceronettiani stanno arrivando e poi domenica la cerimonia religiosa nella chiesa del paese officiata da Don Pietro, il parroco di Cetona, quindi la tumulazione a Andezzeno, nel cimitero dove sono sepolti anche i genitori. Ma giorni fa, però, nella piccola camera da letto da dove non poteva più muoversi, c'era stato il "Consolamentum", il rituale della chiesa catara. Questa per i catari era una vocazione giovanile. «Avevo letto un libro di storia catara trovato su una bancarella e sono stato attratto dalle sue tradizioni e leggende. Ho seguito per anni i *Cahiers d'Études Cathares*. L'unico pellegrinaggio, a parte Santiago di Compostela, che mi affascina tuttora è a Montségur, dove si svolse l'atto finale della persecuzione contro i catari. Era ed è tuttora un luogo fondamentale», aveva raccontato in una recente intervista a *Repubblica*.

Il "Consolamentum" consiste nella lettura del Vangelo di Giovanni, il più visionario e apocalittico dei vangeli, il suo preferito insieme al Versetto della Luce del Corano «testi che hanno tracce del divino. Mi hanno chiesto tante volte cosa è il divino. Rispondo il segreto, il mistero della vita umana», diceva.

Il *Messia* da Adelphi e prima ancora Per le strade della Vergine, stramba autobiografia fino al 1998, pensata post portem e poi pubblicata con lui in vita, erano i suoi ultimi libri pubblicati, insieme a *Le regie immaginarie* (Einaudi), una raccolta di romanzi e testi celebri rimontati per

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 14-09-2018
Pagina 1+42/3
Foglio 2 / 2

ipotetiche messe in scena teatrali. E, ancora, una selezione di *Odi* di Orazio da scelte e tradotte, ancora per Adelphi. Eppure, ultimamente lamentava di essere ormai uno scrittore "dimenticato", a parte qualche caro amico come Giosetta Fioroni con cui si scambiava lettere scritte a mano e spedite per posta. Non gli piaceva che non lo chiamassero più come commentatore, secondo lui perché il suo pensiero era troppo radicale, "scorretto", controcorrente per questi "tempi mediocri e pericolosi". Un isolamento che lo faceva soffrire doppiamente, anche per le preoccupazioni economiche: dal 2008 Ceronetti usufruiva delle legge Bacchelli, il sostegno ai cittadini illustri del Paese. «Ma non basta mai con tutte le spese mediche», lamentava. E un po' gli era anche dispiaciuto che la mole dei suoi scritti, libri e documenti era dovuta "esiliare" a Lugano, nella Biblioteca Cantonale dove c'è il "Fondo Ceronetti" e dove quasi certamente andranno anche le migliaia di volumi oggi della casa di Cetona e i fogli di inediti, pensieri e riflessioni che aveva scritto in questi ultimi tempi.
Sì, perché Ceronetti, il grande pessimista, l'intellettuale che considerava la vita una brutta maledizione, ha vissuto con tenacia e perseveranza non comune, perfino con una vena ironica rara («dare gioia è un mestiere duro», scherzava), amando molto (specie le donne) e inseguendo le passioni, prime fra tutti il teatro, vera "educazione dell'anima", al punto da avere avuto la trasgressiva idea di farlo, quando a quarant'anni, biblista affermato, aveva deciso di fare spettacolini nel salotto di casa con la moglie Erica Tedeschi per i bambini del vicinato e poi per gli amici che erano persone magnifiche come Eugenio Montale, Federico Fellini, Goffredo Parise, Guido Piovene, Angelo Maria Ripellino, Natalia Ginzburg, Alberto Ronchey, Nicola Chiaromonte.
Era il 1970 e nacque così il suo Teatro dei Sensibili, all'inizio lui e Erica, che dal salotto di casa presto passarono alla strada. Tanto che poteva capitare a Torino, a Genova di trovare il grande pensatore in un angolo con l'organetto di Barberia e le sue marionette ideofore a fare spettacoli e aspettare che i passanti mettessero qualche soldo nel suo cappello. Geniale. Negli anni, sempre con una vocazione un filo clandestina, il Teatro dei Sensibili è cresciuto: il "Maestro" ha raccolto intorno a sé dei giovani allievi e sono stati spettacoli bellissimi come *Macbeth*, *I misteri di Londra*, *Faust*, *Furori e poesia della rivoluzione francese* e la famosa *Rosa Vercesi*, *Mystic Luna Park*, *Mi illumino di Tragico*, *Ceronetti circus*. *Pesciolini fuor d'acqua*, fino ai più recenti *Otello* nel 2016, e *Novant'anni di solitudine* nel 2017 solo con gli attori del Teatro dei Sensibili. L'ultimo lavoro che lo aveva visto ancora protagonista in scena è stato il bellissimo *Quando il tiro si alza - Il sangue d'Europa 1914-1918*, prodotto nel 2014 dal Piccolo Teatro di Milano, in occasione del centenario della prima guerra mondiale: Ceronetti seduto dietro a una scrivania con il basco di lana nera sui capelli bianchi, silenzioso, pareva una presenza sciamanica.
"Teatrale", sempre secondo le disposizioni lasciate, sarà anche la cerimonia di addio nella chiesa di San Michele Arcangelo, a Cetona: oltre alla liturgia ci saranno gli attori del Teatro dei Sensibili Luca Mauceri, Filippo Usellini, Elena Molos, Valeria Sacco, Elisa Bartoli, che, nell'ambito degli spettacolo, prendevano un nome d'arte assegnato dal "Maestro": Baruk, Nicolas, Egeria, Dianira...
Saranno loro a leggere e suonare brani dal testo biblico del *Qohélet*, tradotto dal loro amato Guido, e dalle opere dello stesso scrittore.
Sì perché Ceronetti ha voluto una cerimonia senza malinconia. Diceva: «Liberarsi dal peso della vita deve essere una sensazione di una felicità incomparabile».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

> È stato tra i più acuti conoscitori della Bibbia, ma anche appassionato della storia dei catari
>
> Aveva predisposto il suo passaggio: una veglia di tre giorni e poi musiche e letture dei suoi attori per il funerale

Le immagini
Due fotografie di Guido Ceronetti (1927-2018): sopra è sul palcoscenico con i suoi attori del Teatro dei Sensibili

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica
Roma

Data 14-09-2018
Pagina 1+17
Foglio 1 / 2

Il libro

LA DOPPIA ANIMA DI UNA CAPITALE "MALAMATA"

Sergio Rizzo

Città unica al mondo, Roma. Solo qui si esercita ininterrottamente il potere (e che potere...) da 2.771 anni. Solo qui, nello stesso luogo, convivono due capitali: quella dello stato italiano e il Vaticano. Con la seconda e di dimensioni più piccole che ha sempre condizionato e continua ancora a condizionare pesantemente la prima. Il fatto è che "la temporalità della Chiesa è tutt'altro che finita con il 1870. Essa costituisce un gravame che la città di Roma ha portato e, in parte, continua a portare sulle spalle". Ecco la chiave di lettura che offre Vittorio Emiliani, già direttore del Messaggero, oggi presidente del comitato per la Bellezza, saggista esperto e attento alle vicende romane, in un libro in uscita per il Mulino. "Roma capitale malamata" è il titolo di questo volume straordinario, che in 290 pagine non risparmia al lettore fatti e storie illuminanti per comprendere quanto profondo sia il rapporto fra gli interessi politici, ma soprattutto economici, dei due mondi.

pagina XIX

Il libro Il saggio di Vittorio Emiliani ricostruisce la storia di Roma dalla Repubblica "francese " alle giunte Marino e Raggi. Attraverso il filo rosso della presenza vaticana e del suo sterminato patrimonio immobiliare, che vale miliardi di euro

Nella Capitale del potere una città dall'anima doppia

SERGIO RIZZO

Campo de' Fiori
La statua di Giordano Bruno al centro di piazza Campo de' Fiori, è uno dei simboli della storia di Roma Capitale

→ *segue dalla prima di cronaca*

E quanto ingombrante resti tuttora l'ipoteca vaticana. Emiliani racconta che tutto comincia ancor prima della presa di Roma. Il 19 settembre 1870, con i bersaglieri agli ordini di Giacomo Pagliari, che il giorno dopo guiderà l'assalto alla breccia di Porta Pia e saràfra i primi a cadere colpito dalle pallottole papaline, accampati nei giardini di villa Torlonia, "si svolge a Palazzo Sciarra una riunione d'affari tra esponenti dell'alta finanza e grandi proprietari fondiari romani, fra i quali numerosi alti prelati incluso il segretario di Stato monsignor Saverio De Merode, con quelli della finanza italiana (è presente il conte Bastogi) nella quale si pianificano le speculazioni future che vedranno accoppiati il potere vaticano, che dispone di un immenso demanio di edifici e aree, e il nuovo potere moderato, liberale". Gli esponenti della Chiesa non esitano così a gettarsi in affari insieme ai loro conquistatori, nonostante i tesissimi rapporti politici. Ne è un esempio clamoroso la storia della statua di Giordano Bruno, il monaco domenicano accusato di eresia arso vivo sul rogo a piazza Campo de' fiori nel 1600 "dopo inenarrabili torture volte a farlo abiurare". Il monumento di bronzo viene scoperto il 9 giugno del 1889, e "l'invito rivolto dai clericali agli abitanti del Campo di tenere le finestre chiuse", scrive Emiliani nel suo libro, "non ha avuto praticamente seguito. Grava tuttavia, sulla grande festa popolare e borghese, un pesante clima di scontro innescato dallo stesso Leone XIII e dal segretario di Stato, i quali hanno parlato di gravissima provocazione alla Chiesa cattolica e ai Congressi eucaristici che si tengono ovunque in quella domenica di Pentecoste". Rammenta ai lettori l'autore di "Roma capitale malamata" che quella fu "una giornata memorabile per Roma, nera per il clero. Il Papa, che aveva minacciato di lasciare la capitale qualora fosse stato scoperto il monumento, passa la giornata digiuno e prostrato davanti alla statua di San Pietro (...) Il 30 giugno il papa Leone XIII denuncia l'oltraggio fatto alla Chiesa considerando il bronzo di Bruno

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il simbolo di una lotta a oltranza contro la religione cattolica. Civiltà cattolica, la rivista dei gesuiti, scrive che la statua di Giordano Bruno, col viso rivolto verso San Pietro, 'segna il trionfo dei rabbi della Sinagoga, gli archimandriti della Massoneria e i capiparte del liberalismo demagogico'. Campo de' fiori per i gesuiti 'deve rinominarsi Campo maledetto in attesa che al posto del monumento si erga una cappella di espiazione al Cuore Santissimo di Gesù' (...) Sarà bene ricordare che la proposta di rimuovere la statua di Giordano Bruno dalla piazza verrà di nuovo avanzata dalla stampa cattolica nel 1929 in occasione della stipula dei Patti lateranensi incontrando però, una volta tanto, l'opposizione di Mussolini. Nel 2014 il domenicano brasiliano Frei Betto ha chiesto a papa Francesco di riabilitare Giordano Bruno e Bergoglio gli ha risposto 'Ci pregherò sopra'". Arriva a domandarsi, Emiliani, "se la Roma del 1870. liberata da un papa re ormai insopportabile, ci abbia davvero guadagnato a diventare capitale del giovane Regno. Certo, non le si sarebbero abbattute addosso, con una immigrazione colossale, ogno sorta di sofferenze sociali e individuali, gli squilibri e le diseguaglianze economiche del Lazio e del Sud; la sua popolazione non sarebbe aumentata di tredici volte rispetto a quel 20 settembre. In quale altra città italiana è accaduto? In nessun'altra. Con una Chiesa grande proprietaria di immobili e di aree fabbricabili, così spesso in stretta, secolare alleanza coi palazzinari di turno. Chiesa che tuttora detiene, nonostante gli sforzi immani di questo pontefice, un patrimonio immobiliare e fondiario vastissimo, nel cuore di Roma". L'elenco contenuto in "Roma capitale malamata" è sterminato. Va dai 957 immobili di Propaganda fide ai 191 del Vicariato, agli 80 della Sacra congregazione per l'evangelizzazione, per arrivare ai 2,7 miliardi di euro di beni patrominiali dell'Apsa, l'amministrazione del patrimonio della Santa sede apostolica. Senza dimenticare le centinaia di strutture albeghiere (ne sono state censite circa 280), gran parte delle quali secondo una indagine dei Radicali, non paga l'Imu. "Così Roma", conclude Emiliani, "galleggia fra la grande speculazione e quella che Giuseppe De Rita ha chiamato 'la cultura low cost' per esempio la mediocrità dell'offerta e della domanda turistica che s'insinua per ogni dove come un'esondazione volgare. E soltanto un'esigua minoranza di romani dice 'Basta, non ne possiamo più!'".

In libreria
"La città sepolta sotto una spessa coltre di luoghi comuni" è il tema del libro di Vittorio Emiliani, Roma. Capitale malamata. Il Mulino, 16 euro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 14-09-2018
Pagina 3
Foglio 1

BUONGIORNO

Il mistero Orbán

MATTIA FELTRI

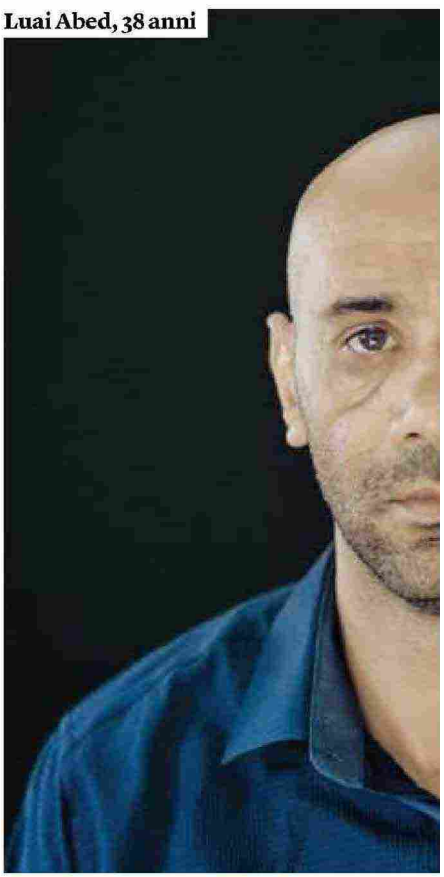
Il mistero di Viktor Orbán è fra i più affascinanti della storia contemporanea. Quando vennero giù Muro di Berlino e Cortina di ferro, nell'89, era un ventiseienne capellone e libertario, studiava e faceva politica finanziato da George Soros, intratteneva rapporti coi Radicali di Marco Pannella che lo consideravano un alleato nell'Ungheria democratica e liberale. Oggi è tutt'altro, reputa Soros il demonio del complotto giudaico massonico di sostituzione etnica e religiosa, è il leader dell'Ungheria bianca e cattolica, fondatore della «democrazia illiberale» contro il liberalismo per cui i confini non esistono più, gli uomini si spostano, ibridano fedi e tradizioni (e la democrazia illiberale si è poi declinata in un controllo severo su stampa, magistratura e opposizioni). Lui, giovane nemico del comunismo, sognatore dell'Occidente libero, ricco, consumista, si è infine ricacciato indietro, e paragona l'Unione europea all'Unione Sovietica, una nuova dittatura contro cui battersi. Dire, e lo dicono, che ha cambiato idea perché ha fiutato il vento, è semplicistico, come dire radical chic a chiunque non voglia affondare le navi dei migranti. Forse, invece, è una crisi di rigetto. È il crollo della grande illusione per cui il mondo occidentale era il mondo perfetto: era solo migliore, e più complicato. Ma è la stessa crisi di rigetto che, davanti alle incertezze economiche e sociali, porta tanti di noi a credere che sfide spaventose richiedano misure spaventose, e dunque illiberali. Lo aveva amaramente previsto un altro ungherese, il sublime Imre Kertész: «Il pericolo più grande che circonda l'uomo è la libertà». —

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

In copertina

Muhammad Abid, 8 anni

Luai Abed, 38 anni



Il movimento che

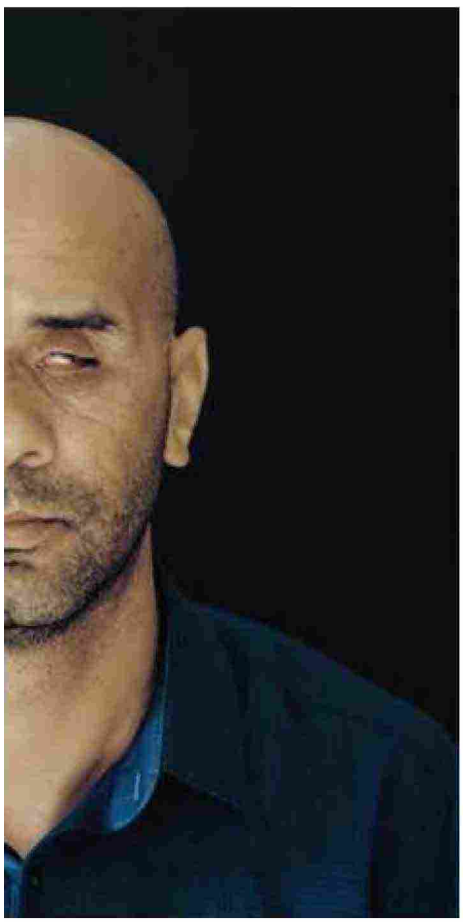
Nathan Thrall, The Guardian, Regno Unito. Foto di Tali Mayer

La campagna Boicottaggio, disinvestimento e sanzioni ha messo in difficoltà il governo israeliano e la leadership palestinese. Ma soprattutto ha ridefinito il dibattito sul conflitto tra Israele e Palestina, scrive Nathan Thrall

Il movimento Boicottaggio, disinvestimento e sanzioni contro Israele, noto come Bds, sta facendo impazzire il mondo. Da quando è stato creato, tredici anni fa, si è fatto quasi tanti nemici quanti quelli che hanno gli israeliani e i palestinesi messi insieme.

Ha osteggiato gli stati arabi che volevano avviare una cooperazione più aperta con Israele. Ha messo in imbarazzo il governo dell'Autorità Nazionale Palestinese di Ramallah denunciando la sua collaborazione con l'esercito e con l'amministrazione militare d'Israele in materia di economia e sicurezza. Ha infastidito l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) usurpando il suo ruolo internazionalmente riconosciuto di paladina e rappresentante dei palestinesi nel mondo. Ha fatto infuriare il governo israeliano cercando di screditarlo agli occhi dei moderati e dei progressisti. Ha esasperato quel che resta dello schieramento pacifista israeliano, distogliendo i palestinesi dalla battaglia contro l'occupazione israeliana dei loro territori per spingerli verso la lotta contro l'apartheid. Ha indotto il governo israeliano a lanciare una contro-campagna così antidemocratica che i moderati israeliani hanno temuto per il futuro del loro paese. E ha creato non pochi problemi ai governi europei che versano aiuti economici alla Palestina. Israele sta cercando di convincere questi governi a non collaborare con le organizzazioni che sostengono il Bds nei territori palestinesi,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Asil Muhesin, 15 anni

e spaventa Israele

ma è una richiesta impossibile da soddisfare dato che a Gaza e in Cisgiordania quasi tutti i principali gruppi della società civile sono a favore di questo movimento.

Il Bds ha fatto cattiva pubblicità a grandi aziende legate all'occupazione israeliana (come Airbnb, Re/Max e Hp) e ha contribuito a mandarne via altre dalla Cisgiordania. Ha disturbato festival cinematografici, concerti e mostre nel mondo. Ha irritato associazioni accademiche e sportive chiedendo che si schierassero in questo conflitto estremamente complicato. Ha fatto arrabbiare gli artisti palestinesi che lavorano con le istituzioni israeliane, accusandoli di nascondere le violazioni dei diritti umani commesse da Israele.

Nel Regno Unito il Bds ha portato scompiglio nei tribunali e nelle amministrazioni locali, coinvolgendoli nelle dispute sulla legittimità del boicottaggio dei prodotti provenienti dagli insediamenti. A causa sua negli Stati Uniti una ventina di stati hanno introdotto leggi o decreti che puniscono chiunque boicotti Israele o i suoi insediamenti, mettendo i sostenitori di Israele contro le organizzazioni che difendono la libertà di espressione come l'Unione americana per le libertà civili.

Tra gli ebrei della diaspora il Bds ha provocato nuove spaccature negli ambienti di centrosinistra, messi all'angolo da una parte dal governo israeliano di destra favorevole agli insediamenti e dall'altra dalla sinistra non sionista. Ha spinto i sionisti moderati a chiedersi perché in alcuni casi accettano il boicottaggio dei prodotti degli insediamenti ma non quello dello stato che li crea e li appoggia. Ha costretto i sostenitori più importanti d'Israele a giustificare la loro opposizione a forme di pressione non violenta sul paese, visto che la mancanza di pressione non ha portato alla fine dell'occupazione e dell'espansione degli insediamenti.

Ma forse la cosa più importante è che il Bds ha sfidato l'idea della soluzione a due stati condivisa da gran parte della comunità internazionale. Così facendo ha sconvolto l'intera industria delle organizzazioni non profit, delle missioni diplomatiche e degli istituti di ricerca impegnati nel processo di pace in Medio Oriente, mettendo in discussione la loro premessa fondamentale: che il conflitto può essere risolto semplicemente mettendo fine all'occupazione israeliana di Gaza, di Gerusalemme Est e del resto della Cisgiordania, lasciando in sospeso la questione dei diritti dei cittadini palestinesi d'Israele e dei rifugiati.

Per molti ebrei della diaspora il Bds è diventato un simbolo del male e una fonte di terrore, una forza nefasta che sta trasformando il negoziato sulla fine dell'occupa-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

zione e sulla divisione del territorio in un ragionamento sull'origine più antica e profonda del conflitto: il trasferimento della maggior parte dei palestinesi e la fondazione dello stato ebraico sulle rovine dei loro villaggi nel 1948. La nascita del movimento Bds ha portato alla ribalta vecchi dibattiti sulla legittimità del sionismo, su come giustificare il fatto che i diritti degli ebrei sono privilegiati rispetto a quelli dei non ebrei e sul perché in altri conflitti i profughi possono tornare a casa loro e in questo no. Ma soprattutto ha messo in evidenza un interrogativo imbarazzante, che non può essere ignorato all'infinito: anche se dovesse mettere fine all'occupazione di Gaza e della Cisgiordania, Israele potrà essere allo stesso tempo una democrazia e uno stato ebraico?

L'ultima spiaggia

Il movimento Boicottaggio, disinvestimento e sanzioni è stato fondato sulla base di una dichiarazione di princìpi, nota come l'appello del Bds, il 9 luglio del 2005. Rappresentava una sorta di ultima spiaggia. Dopo la sconfitta militare della seconda intifada, i palestinesi erano a terra. Yasser Arafat, l'incarnazione del movimento nazionale palestinese, era morto. Il suo successore appena insediato, Abu Mazen, veniva identificato più di chiunque altro con il processo di pace di Oslo. Anche se la nuova leadership sembrava offrire un po' di tregua dalla violenza, prometteva un ritorno alla strategia della diplomazia e della collaborazione che aveva fatto ben poco per mettere fine all'occupazione. Se si doveva fare pressione su Israele per restituire la libertà ai palestinesi, l'iniziativa doveva venire dal basso e dall'esterno.

Più di 170 organizzazioni palestinesi dei Territori occupati, di Israele e della diaspora sottoscrissero l'appello del Bds. Coprivano tutto l'arco politico, dalla sinistra agli islamisti, dai sostenitori della soluzione dei due stati a quelli dello stato unico. Ne facevano parte anche le Palestinian national and islamic forces, l'organo che coordina tutti i partiti politici di una certa importanza, oltre ai principali sindacati, ai comitati dei campi profughi, alle associazioni dei detenuti, ai centri artistici e culturali e ai gruppi di resistenza non violenti.

La principale novità dell'appello non era la tattica che proponeva: nel 2005 le campagne per il boicottaggio e il disinvestimento erano già diffuse. La novità era che il Bds prendeva le varie iniziative per far pressione su Israele e le univa intorno a tre richieste chiare, una per ogni componente del popolo palestinese. Primo: libertà per i residenti dei territori occupati. Secondo: uguaglianza per i cittadini palestinesi d'Israele. Terzo: giustizia per i profughi della diaspora – il gruppo più numeroso – compreso il diritto di tornare nelle loro case.

L'appello del Bds era una sfida non solo per Israele ma anche per la leadership palestinese. Rappresentava una riformulazione concettuale della lotta nazionale più in linea con le posizioni originarie dell'Olp prima che fosse costretto dalla sconfitta militare, dalle pressioni internazionali e dal pragmatismo politico a rinunciare all'obiettivo di un unico stato democratico e ad accettare il compromesso dei due stati. Le potenze mondiali avevano presentato la soluzione dei due stati come un regalo ai palestinesi. Ma ai palestinesi era chiaro che quel regalo era per Israele, dato che prevedeva che la popolazione indigena rinunciasse al 78 per cento delle sue terre. All'alba del sionismo, verso la fine dell'ottocento, gli arabi costituivano più del 90 per cento della popolazione, e nel 1948, prima della guerra d'indipendenza d'Israele, erano più di due terzi. Quell'anno il territorio di quello che sarebbe diventato lo stato d'Israele fu svuotato dell'80 per cento dei suoi abitanti palestinesi, a cui fu vietato di tornare. L'Olp sarebbe stato fondato sedici anni dopo, nel 1964, prima che fossero occupate la Cisgiordania e Gaza. L'obiettivo fondamentale della causa palestinese era la liberazione dell'intero territorio e il ritorno dei suoi abitanti originari.

La soluzione dei due stati era diventata uno slogan svuotato di significato

Una reazione implacabile

Ma, all'epoca della prima intifada e dell'accordo di Oslo del 1993 che mise fine a quel progetto, molti palestinesi erano già pronti ad accettare la formula dei due stati, non perché la considerassero giusta ma perché era il massimo che potevano sperare di ottenere. Quando però emersero i dettagli delle varie proposte di pace, l'accordo cominciò a sembrare sempre più mediocre. I palestinesi avrebbero dovuto cedere non solo il 78 per cento della loro patria, ma anche le terre su cui sorgevano le principali colonie israeliane all'interno dei Territori occupati. Avrebbero dovuto rinunciare alla sovranità su vaste aree di Gerusalemme Est, la loro futura capitale, e della Città vecchia al suo interno. Avrebbero dovuto accettare il fatto che qualsiasi trattato di pace non avrebbe mai consentito il ritorno della maggior parte dei profughi alle loro case, a differenza di quasi tutti gli altri accordi firmati da quando nel 1995 erano cominciati i negoziati. Avrebbero dovuto rinunciare a qualsiasi richiesta nei confronti di Israele, compresa quella di pari diritti per i cittadini palestinesi, che erano più di un quinto della popolazione israeliana. In cambio avrebbero avuto uno stato formato dalla Cisgiordania e dalla Striscia di Gaza, che i primi ministri israeliani, da Yitzhak Rabin a Benjamin Netanyahu, hanno sempre definito "un'entità che è meno di uno stato".

Quando perfino queste concessioni si rivelarono insufficienti per ottenere la fine dell'occupazione, un numero sempre maggiore di palestinesi cominciò a opporsi all'idea dei due stati. Non solo il compromesso originario era stato snaturato e reso irriconoscibile, ma anche la sua versione ridotta sembrava ormai un miraggio. All'epoca dell'appello del Bds, l'occupazione della Cisgiordania e di Gaza durava da quasi quarant'anni e non dava segni di voler finire. Gli Stati Uniti e altre potenze si limitavano ad alzare il dito e promettevano ai palestinesi che presto la situazione sarebbe cambiata con la nascita di uno stato indipendente. Nel tempo la soluzione dei due stati era diventata uno slogan svuotato di

Da sapere
Cos'è il Bds

◆ Il movimento **Boicottaggio, disinvestimento e sanzioni (Bds)** è una campagna globale per fare pressione politica ed economica su Israele con tre obiettivi: mettere fine all'occupazione israeliana e alla colonizzazione delle terre palestinesi; riconoscere i diritti fondamentali dei palestinesi cittadini d'Israele e garantirgli la piena uguaglianza; rispettare il diritto al ritorno dei profughi palestinesi. Il Bds è stato lanciato il 9 luglio 2005 da 170 gruppi della società civile palestinese e oggi è sostenuto da associazioni, sindacati, chiese, organizzazioni non governative e movimenti che rappresentano milioni di persone in tutto il mondo. A guidare il movimento è il Comitato nazionale Bds (Bnc) palestinese, che ha il compito di sviluppare strategie e programmi d'azione in accordo con l'appello formulato nel 2005 e servire da punto di riferimento per le campagne in corso in tutto il mondo. Il Bnc ha uffici in varie parti della Palestina, personale in cinque paesi del mondo e una rete di partner internazionali. Il movimento Bds Italia è costituito da associazioni e gruppi che hanno aderito all'appello del 2005 in tutto il paese.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Ahmad Abu Hummus, 14 anni

significato. Meno sembrava plausibile, più forte veniva proclamato. Ma finché era possibile immaginarlo, le grandi potenze mondiali si rifiutavano di esigere che Israele garantisse la cittadinanza e pari diritti ai palestinesi. L'idea dei due stati si trasformò così da possibile soluzione all'occupazione a pretesto principale per negare l'uguaglianza ai palestinesi.

Il movimento Bds offriva un'alternativa. Respingeva le soluzioni fittizie, che si trattasse dei due stati o di uno solo. Il problema fondamentale non era decidere che tipo di accordo dovesse sostituire il sistema esistente, ma costringere Israele a cambiarlo del tutto. Parlare di due stati e di uno solo era come discutere del sesso degli angeli finché Israele poteva portare avanti tranquillamente la sua occupazione perpetua.

La risposta di Israele al Bds è stata lenta, ma implacabile. Fino al 2014 a guidare gli sforzi del governo israeliano contro il movimento è stato Yossi Kuperwasser, soprannominato Kuper. Oggi lavora per il Centro per gli affari pubblici di Gerusalemme, un istituto di ricerca conservatore diretto da Dore Gold, ex ambasciatore israeliano all'Onu e confidente del primo ministro Benjamin Netanyahu. Ma durante la seconda intifada Kuperwasser, che ha i capelli a spazzola, la voce roca e l'abitudine tipica degli israeliani di riempire le pause borbottando "eh", guidava la prestigiosa divisione per le ricerche dei servizi segreti militari e nel 2009 fu nominato direttore generale del ministero degli affari strategici.

Fu Kuperwasser a trasformare il ministero nel centro di comando di quella che chiama la battaglia contro il Bds. Cominciò a occuparsene dopo la guerra di Gaza del 2008-2009, in cui erano morti 13 israeliani e circa 1.400 palestinesi, e che aveva portato l'attività del Bds a nuovi livelli. A settembre del 2009 l'immagine internazionale di Israele subì un duro colpo con la pubblicazione del rapporto dell'Onu sulla guerra scritto da una commissione d'inchiesta guidata dall'eminente giurista su-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

In copertina

dafricano Richard Goldstone. Il rapporto rilevò che Israele e i gruppi armati palestinesi avevano commesso crimini di guerra, e che Israele aveva condotto "attacchi deliberati contro i civili" con "l'intento di diffondere il terrore".

Kuperwasser dice che fu il rapporto Goldstone a mettere in allarme Israele sulla gravità del pericolo costituito da quella che era definita "delegittimazione". Alla fine del 2009 Netanyahu dichiarò che la delegittimazione era uno dei tre principali pericoli per il paese, insieme al programma nucleare iraniano e alla proliferazione di razzi e missili a Gaza e in Libano. Da allora i politici israeliani hanno cominciato a definire il Bds e la delegittimazione minacce "esistenziali" o "strategiche".

Alcuni commentatori israeliani di centrosinistra contrari al Bds hanno comunque una visione piuttosto cinica della campagna internazionale del governo contro il movimento. Sono convinti che sia soprattutto una questione di politica interna. Sottolineano che da quando è nato il Bds in realtà gli scambi commerciali di Israele con il resto del mondo sono aumentati, e i suoi rapporti diplomatici con l'India, la Cina, gli stati africani e perfino con il mondo arabo si sono rafforzati. Intanto il movimento non perde occasione per presentare le iperboliche dichiarazioni di Israele come la prova del suo successo.

Ma secondo Kuperwasser la minaccia rappresentata dal Bds è reale e ignorarla o trattarla come una seccatura sarebbe un errore: "Fino al 2010 abbiamo usato questa tattica e i risultati non sono stati buoni". Ma soprattutto, dice, è sbagliato misurare l'impatto del Bds in termini di scambi commerciali: "Il problema non è se ci boicotteranno o no, ma se riusciranno a introdurre nel dibattito internazionale la tesi che Israele è illegittimo come stato ebraico".

Più del 20 per cento degli 8,8 milioni di cittadini di Israele è costituito da palestinesi. Sono i sopravvissuti e i discendenti della minoranza rimasta all'interno dei confini di Israele durante la guerra del 1948. Haneen Zoabi, una palestinese cittadina d'Israele di 49 anni, che vive a Nazareth e dal 2009 è deputata alla knesset (il parlamento d'Israele), è una forte sostenitrice del Bds. Zoabi è la voce più critica verso Israele in parlamento, dove denuncia le politiche del governo nei confronti dei palestinesi e accusa Israele di essere uno stato di apartheid.

Anche se consente ai cittadini palestinesi come Zoabi di votare e di ricoprire cariche pubbliche, Israele considera la proprietà palestinese delle terre una minaccia, e ha

varato programmi per "giudeizzare" le zone arabe e diluire la presenza palestinese. Dopo la guerra del 1948 solo il 20 per cento dei palestinesi rimase nel territorio che sarebbe diventato Israele, e di questi un quarto erano sfollati interni. Israele ha imposto ai cittadini palestinesi il coprifuoco e una serie di restrizioni dovute alla legge marziale fino al 1966, ha confiscato circa metà delle loro terre e ha approvato leggi che ancora oggi gli impediscono di reclamarle.

Decine di migliaia di palestinesi vivono in villaggi che esistono da prima della nascita di Israele ma "non sono riconosciuti" dallo stato, quindi rischiano demolizioni e sfratti e usufruiscono poco o per niente di servizi di base come l'acqua e l'elettricità. Dato che lo stato pone un limite allo sviluppo e all'espansione delle città arabe, i cittadini palestinesi sono stati costretti a cercare casa nelle comunità ebraiche. Ma spesso gli viene impedito. In centinaia di comunità per soli ebrei c'è una commissione di ammissione, legalmente autorizzata a respingere le richieste sulla base dell'"idoneità sociale", un pretesto per escludere i non ebrei.

Questa politica della disuguaglianza è stata rafforzata dalla legge approvata a luglio che declassa lo status della lingua araba, afferma che solo gli ebrei hanno diritto all'autodeterminazione in Israele e dichiara: "Lo stato considera lo sviluppo degli insediamenti ebraici un valore nazionale e agirà per incoraggiare e promuovere la loro fondazione e il loro consolidamento".

Zoabi è critica nei confronti dell'occupazione, ma è convinta che il vero motivo del conflitto sia il modo in cui storicamente Israele tratta i palestinesi: "Il problema non è l'occupazione, ma il progetto sionista. Israele teme che se la gente avesse la mente aperta e vedesse quello che fa ai palestinesi, sarebbe la fine. Nel momento in cui si dice che Israele non è uno stato normale – non è uno stato democratico che commette qualche errore, ma uno stato anomalo che non rispetta i diritti umani – s'infrange la sua immagine di stato liberale, umano, con l'esercito più morale del mondo. Il Bds sta erodendo l'immagine di Israele".

Punti di vista

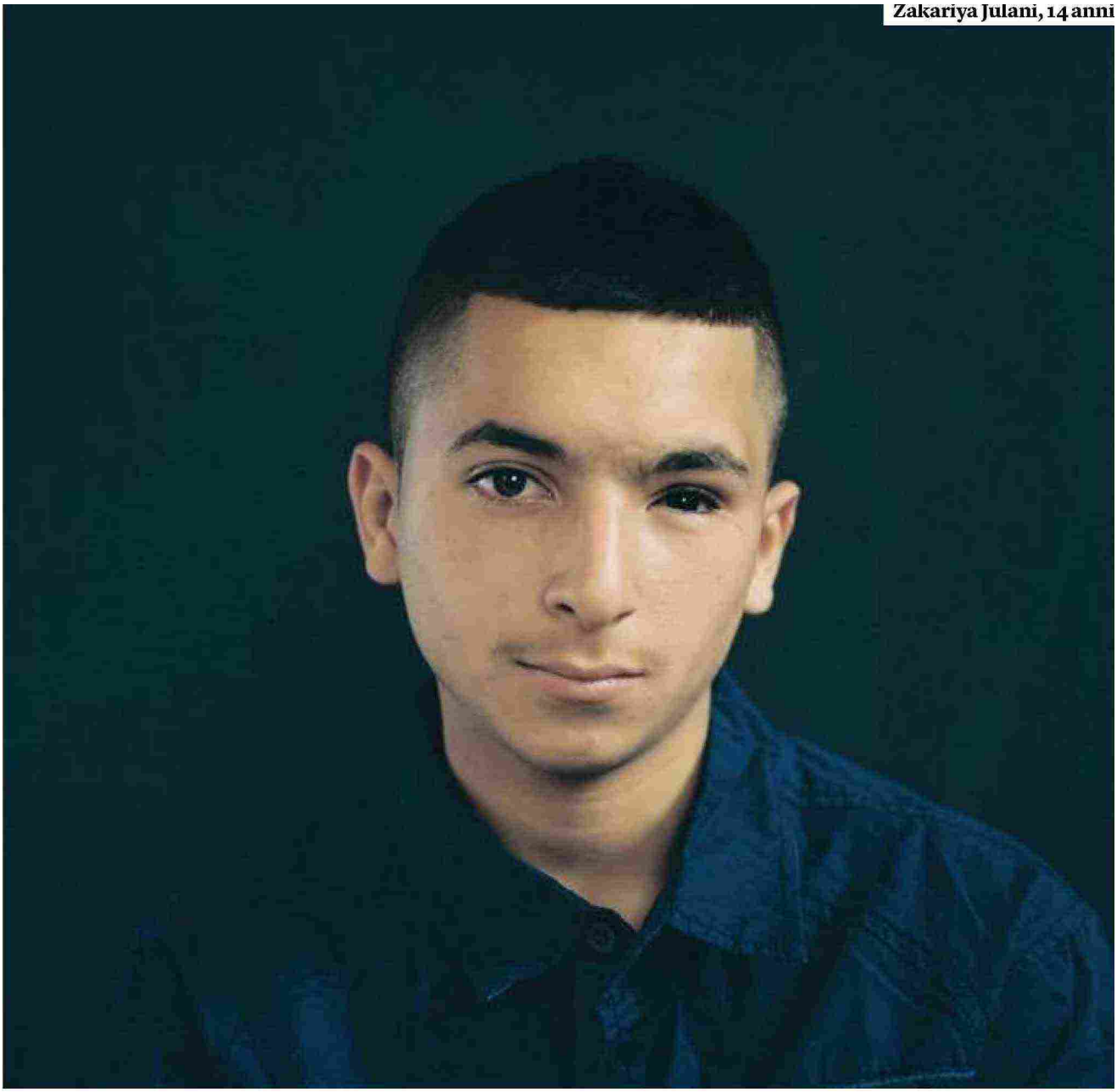
Anche se i loro obiettivi sono opposti, la destra israeliana e il movimento Bds concordano su molte cose. Entrambi affermano che alla base del conflitto israelo-palestinese c'è il sionismo e l'esilio forzato della maggioranza dei palestinesi nel 1948, non la conquista di Gaza, di Gerusalemme Est e del resto della Cisgiordania nel 1967. Entrambi affermano che gli insediamenti non dovrebbero essere trattati in modo diverso rispetto al governo che li ha creati. Entrambi pensano che la richiesta di uguaglianza da parte dei cittadini palestinesi e del diritto al ritorno da parte degli esuli siano le questioni centrali della disputa, a cui i mediatori di pace in passato non hanno dato abbastanza attenzione. Ed entrambi sono convinti che il Bds farà conoscere al mondo la vera natura del conflitto.

Ma mentre il Bds spera che questa denuncia porterà la gente a concludere che il sionismo è fondamentalmente razzista e dev'essere respinto, Kuperwasser è convinto che a essere smascherati saranno i palestinesi. "I palestinesi stanno correndo un grande rischio", dice. "Ci sono buone probabilità che il mondo rifiuti il loro schema concettuale. La gente dirà: 'È questo che vogliono i palestinesi? Noi siamo contrari, sono pazzi, vogliono che Israele scompaia'". I palestinesi, aggiunge, si ritroverebbero senza neanche uno stato formato da Ga-

Da sapere
Le foto di questo articolo

◆ Le foto pubblicate in queste pagine fanno parte del progetto della fotografa israeliana **Tali Mayer** per denunciare i danni provocati da un nuovo modello di proiettili di gomma (*black sponge-tipped bullets*), introdotto dalla polizia israeliana nel 2015 per controllare le rivolte a Gerusalemme Est. Decine di palestinesi, metà dei quali minorenni, hanno subito gravi danni alla testa. La maggior parte delle persone ferite è stata colpita dentro casa o mentre camminavano per strada. La stessa Mayer è stata ferita alla mandibola da un proiettile di questo tipo mentre documentava una manifestazione a Gerusalemme Est.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Zakariya Julani, 14 anni

za e dalla Cisgiordania, che secondo lui l'Olp considera ancora solo il primo passo per arrivare a liberare tutta la Palestina.

Kuperwasser è convinto che il Bds e i leader palestinesi abbiano gli stessi obiettivi, e le differenze tra loro siano solo questione di tattica. "Abu Mazen sa che bisogna andarci con i piedi di piombo", dice. L'accettazione della soluzione dei due stati da parte dell'Olp, il suo impegno a tener conto delle preoccupazioni demografiche di Israele e il suo silenzio sui diritti dei cittadini palestinesi sono secondo Kuperwasser tutti sotterfugi per ottenere uno stato che servirebbe da base di lancio per continuare la lotta. Per Israele, dice, è fondamentale conquistare il cuore e la mente dei moderati di centro e dei progressisti stranieri. Il problema, dice, è che alcuni israeliani ed ebrei sono colpevoli di "negligenza e abbandono volontario del campo di battaglia": non la sinistra radicale, ma i moderati di centro che hanno ingenuamente adottato il linguaggio del nemico. Kuperwasser fa l'esempio dell'ex primo ministro del Partito laburista Ehud Barak, che ha più volte avvertito che Israele sta "scivolando verso l'apartheid". Lo stesso avvertimento è stato lanciato dall'ex ministra degli esteri Tzipi Livni e dagli ex premier Ehud Olmert e Yitzhak Rabin. Per Kuperwasser queste affermazioni, che miravano a convincere gli israeliani a fare concessioni territoriali per avere la pace, sono regali al nemico.

Anche se finora non ha avuto un grande impatto economico su Israele, almeno in confronto a quello avuto in Sudafrica dalle campagne decennali contro l'apartheid, l'ascesa del Bds è stata rapida. Investitori istituzionali, come il fondo pensioni olandese Pggm e la Chiesa metodista unita, si sono ritirati dalle banche israeliane. Decine di associazioni studentesche hanno appoggiato le iniziative di boicottaggio e disinvestimento. Molti artisti e musicisti hanno annullato i loro spettacoli.

E, cosa altrettanto importante, il movi-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

In copertina

mento ha essenzialmente vinto il dibattito interno alla Palestina. Nel 2013 Abu Mazen diceva che l'Olp era favorevole al boicottaggio degli insediamenti, ma precisava: "Noi non sosteniamo il boicottaggio d'Israele" perché "abbiamo rapporti con Israele e ci riconosciamo reciprocamente". Nel 2018 invece l'Olp ha sposato la posizione del Bds, almeno a parole. Anche le organizzazioni internazionali sono state influenzate dal movimento e sono passate lentamente dalle inutili condanne a provvedimenti più concreti. Nell'estate del 2017 Amnesty international ha chiesto la messa al bando globale dei prodotti degli insediamenti e un embargo sulla vendita di armi a Israele e ai gruppi armati palestinesi.

Quasi tutti i disinvestimenti delle aziende e delle organizzazioni studentesche sono stati selettivi: non hanno preso di mira tutto Israele, ma solo gli insediamenti e i Territori occupati. Alcune di queste aziende e organizzazioni hanno ben poco a che vedere con il movimento in sé, ma sia il governo israeliano sia il Bds cercano di evitare che si sappia. Questo ha permesso al movimento di dare l'impressione di accumulare vittorie, e al governo israeliano di screditare i prudenti inviti dei burocrati a rispettare il diritto internazionale, liquidandoli come maldestri tentativi di demonizzazione da parte degli estremisti del Bds.

Come una malattia

Confondere il boicottaggio degli insediamenti con l'opposizione all'esistenza di Israele è stato uno dei punti di forza della politica di Israele, che riflette il desiderio di proteggere gli insediamenti e di arginare l'ondata di boicottaggi selettivi che potrebbe estendersi a tutto il paese. "Non c'è differenza tra il boicottaggio degli insediamenti e quello di Israele", dice Kuperwasser. "Chi promuove il boicottaggio di Israele, di qualsiasi sua parte, non è amico di Israele. È suo nemico. Quindi va combattuto".

Il governo ha approvato una legge che vieta l'ingresso nel paese agli stranieri che hanno appoggiato pubblicamente il boicottaggio di Israele o "di una zona sotto il suo controllo". Il ministro per gli affari strategici ha chiesto che siano imposte sanzioni economiche alle organizzazioni e alle aziende israeliane, e in alcuni casi ai singoli individui, che sostengono il boicottaggio di Israele o dei suoi insediamenti. Dopo che Hagai El-Ad, il direttore dell'organizzazione israeliana per la difesa dei diritti umani B'Tselem, ha invitato il Consiglio di sicurezza dell'Onu a intervenire contro l'occupazione, il capo della coalizione di governo ha chiesto di revocargli la cittadinanza e d'introdurre una legge che preveda lo stesso trattamento per gli israeliani che invitano gli organismi internazionali a prendere provvedimenti contro il loro paese.

Questo deliberato isolamento di Israele e degli insediamenti ha provocato non poca costernazione tra i suoi sostenitori più progressisti nella comunità ebraica statunitense. Per anni hanno cercato di proteggere Israele dalle sanzioni affermando che è legittimo solo boicottare gli insediamenti. Ora si sentono attaccati da sinistra dal Bds e da destra dal governo israeliano, perché entrambi respingono l'idea che bisognerebbe boicottare il vino prodotto negli insediamenti della Cisgiordania ma non il governo che li ha fondati, li finanzia e li mantiene.

Molti ebrei israeliani di sinistra sono stati interrogati o sono stati fermati alla frontiera

Per i moderati israeliani la colpa principale del Bds è quella di aver scatenato nel loro governo una reazione così esagerata e sconsiderata da sembrare una sorta di malattia autoimmune, in cui la battaglia contro il movimento danneggia anche i diritti dei cittadini e le istituzioni della democrazia. Il ministero israeliano degli affari strategici ha usato i servizi segreti per sorvegliare e attaccare chiunque delegittimi Israele. Ha chiesto di compilare una lista nera di organizzazioni e cittadini che appoggiano la campagna di boicottaggio, ha creato un'unità speciale incaricata di infangare la reputazione dei suoi sostenitori e ha pagato per pubblicare articoli sui giornali nazionali. Molti ebrei israeliani di sinistra sono stati interrogati o sono stati fermati alla frontiera dagli agenti del Shin Bet, l'agenzia israeliana per la sicurezza interna, che si considerano funzionari in lotta contro la delegittimazione.

Nel 2017 il ministro dei servizi di intelligence Yisrael Katz ha invitato pubblicamente a compiere "omicidi mirati" di militanti come il cofondatore del Bds Omar Barghouti, che ha la residenza in Israele. Barghouti è stato minacciato anche dal ministro della sicurezza pubblica e degli affari strategici: "Presto gli attivisti che usano la loro influenza per delegittimare l'unico stato ebraico del mondo sapranno che devono pagarne il prezzo. Avrete notizie del nostro amico Barghouti". Poco dopo a Barghouti è stato impedito di lasciare il paese, le autorità israeliane hanno perquisito casa sua e l'hanno arrestato per evasione fiscale.

Probabilmente lo strumento più potente di Israele nella campagna contro la delegittimazione è accusare di antisemitismo chi lo critica. Per farlo è stato necessario modificare la definizione ufficiale del termine. Questo lavoro è cominciato negli ultimi anni della seconda intifada, tra il 2003 e il 2004, quando stavano crescendo gli inviti a boicottare e a disinvestire. All'epoca un gruppo di istituti e di esperti, tra cui Dina Porat – una studiosa dell'università di Tel Aviv che nel 2001 aveva fatto parte della delegazione del ministero degli esteri alla conferenza mondiale dell'Onu contro il razzismo a Durban, in Sudafrica – propose di formulare una nuova definizione di antisemitismo che avrebbe equiparato qualsiasi critica a Israele all'odio per gli ebrei.

Queste istituzioni, in collaborazione con l'American Jewish committee e altre organizzazioni israeliane, formularono una nuova "definizione provvisoria" di antisemitismo, che comprendeva vari esempi e che fu pubblicata nel 2005 (e poi scartata) da un organismo dell'Unione europea per la lotta al razzismo. La definizione è stata adattata nel 2016 dall'International holocaust remembrance alliance (Ihra) ed è stata usata, sottoscritta e consigliata, con qualche piccola modifica, da diverse organizzazioni. Tra queste c'è il dipartimento di stato americano, che dal 2008 sostiene che il termine antisemitismo comprende tre tipi di critiche a Israele, note come le tre d: delegittimazione, demonizzazione e doppio standard.

Secondo la versione del dipartimento di stato, alcuni esempi di delegittimazione sono: "Negare al popolo ebraico il diritto all'autodeterminazione e a Israele il diritto di esistere". Perciò l'antisionismo – compresa l'idea che Israele dovrebbe essere lo stato di tutti i suoi cittadini, ebrei e non ebrei, e che tutti dovrebbero avere gli stessi diritti – sarebbe una forma di delegittimazione e quindi antisemita. Secondo questa definizione, praticamente tutti i palestinesi (e gran parte degli ebrei ultraortodossi d'Israele, contrari al sionismo per motivi religiosi) sono colpevoli di antisemitismo perché vogliono che gli ebrei e i palestinesi continuino a vivere in Palestina ma non all'interno di uno stato ebraico. "Antisionismo e antisemitismo sono la stessa donna con due vestiti diversi", dice Kuperwasser.

La seconda d, demonizzazione, comprende: "Fare confronti tra la politica israe-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Fatmeh Abid, 56 anni

liana contemporanea e quella nazista", come ha fatto il vicecapo di stato maggiore dell'esercito israeliano durante una commemorazione dell'Olocausto nel 2016, paragonando le "tendenze disgustose" degli anni trenta e quaranta in Germania e in Europa a quelle in atto oggi in Israele. L'ultima delle tre d, che si riferisce all'applicazione di due pesi e due misure, sostiene che criticare esclusivamente Israele è "il nuovo antisemitismo". Ma la stessa accusa si potrebbe rivolgere a ogni altra iniziativa di disinvestimento e boicottaggio nel mondo, compresa la campagna contro l'apartheid in Sudafrica, dato che i suoi sostenitori ignoravano fatti più gravi che stavano avvenendo altrove, come i genocidi in Cambogia, nel Kurdistan iracheno e a Timor Leste.

La nuova definizione di antisemitismo è stata spesso usata contro chi critica Israele negli Stati Uniti, soprattutto nelle università. Le organizzazioni per la difesa di Israele hanno invitato diversi atenei statunitensi ad adottare la definizione del dipartimento di stato. Alla Northeastern university di Boston e alla University of Toledo in Ohio gli studenti e i gruppi filoisraeliani hanno cercato perfino d'impedire qualsiasi dibattito sul boicottaggio e il disinvestimento, sostenendo che avrebbero creato un clima antisemita nel campus. Nel 2012 il parlamento della California ha approvato una risoluzione che regola gli argomenti di dibattito consentiti nelle università dello stato, citando come esempi di antisemitismo non solo la delegittimazione e la demonizzazione di Israele ma anche "le campagne a favore del boicottaggio, del disinvestimento e delle sanzioni contro Israele promosse da studenti e professori".

Il rifiuto dell'ingiustizia

Kuperwasser non prova nemmeno a scusarsi per gli eccessi della campagna del governo israeliano contro il Bds in patria e all'estero. È convinto che Israele stia facendo la cosa giusta e che avrà successo, come in passato: "Anche se all'inizio le nostre probabilità sembravano scarse, abbiamo vinto la guerra sul campo di battaglia convenzionale. Abbiamo vinto la guerra al terrorismo. E anche quello non è stato facile. Al momento della grande battaglia – la seconda intifada – molti generali di tutto il mondo mi dicevano: 'Stai perdendo tempo, nessuno ha mai vinto la guerra contro il terrorismo', citando il Vietnam e casi simili. E io dicevo: 'No, noi vinceremo questa guerra. Siamo abbastanza innovativi e determinati. E a differenza di altre battaglie, questa non ci lascia alternative. Dobbiamo vincere'. Ora è la stessa cosa. Vinceremo".

Un sabato pomeriggio a Jaffa ho incontrato Kobi Snitz, un matematico che lavora al Weizmann institute of science di Rehovot e fa parte di Boycott from within, un gruppo di israeliani, quasi tutti ebrei, che sostiene il Bds. Snitz è un veterano dell'attivismo e partecipa alle manifestazioni in Cisgiordania insieme ai palestinesi dai tempi della seconda intifada. È stato arrestato varie volte e per anni ha protestato a fianco della famiglia di Ahed Tamimi, la ragazza diventata un simbolo della resistenza disarmata palestinese. Tamimi è stata arrestata nel dicembre del 2017, a 16 anni, perché aveva schiaffeggiato i soldati israeliani che erano entrati nella sua proprietà dopo aver sparato a bruciapelo al cugino di 15 anni, colpendolo alla testa (Tamimi è stata rilasciata a luglio). Kobi ha detto che le proteste nel villaggio di Tamimi, Nabi Saleh, negli anni sono diminuite, come la resistenza non violenta in tutta la Cisgiordania. "È incredibile che siano durate tanto", dice. "A Nabi Saleh sono morte quattro persone, centinaia sono state ferite e circa un terzo degli abitanti è stato fermato o arrestato. Per un villaggio di cinquecento persone continuare a resistere per tanto tempo è una cosa straordinaria. Ma è ovvio che con il tempo la resistenza diminuisce. L'oppressione funziona. Il terrore funziona".

Snitz mi ha portato a mangiare lenticchie sudanesi a Neve Shaanan, il quartiere povero a sud di Tel Aviv dove vivono molti richiedenti asilo africani. In fondo, mi ha spiegato, il boicottaggio è una tattica pacifica per resistere a una repressione immorale. Rifiutarsi di accettare un'ingiustizia clamorosa è il minimo che può fare una persona di coscienza. Mentre tornavamo a Jaffa, passando davanti a un carcere in cui era stato detenuto, Snitz ha parafrasato le parole che una volta ha sentito pronunciare dal cofondatore del Bds Omar Barghouti. "Omar ha detto: 'Non voglio che l'occidente venga a salvarci. Non sto chiedendo all'occidente d'invadere Israele. Chiedo solo che smetta di finanziare la nostra oppressione'". E Snitz ha aggiunto: "A rendere speciale questo conflitto non è la gravità delle violazioni, ma il sostegno attivo dato a queste violazioni dall'occidente democratico". ◆ *bt*

L'AUTORE

Nathan Thrall è un giornalista statunitense e dirige l'Arab-Israeli project dell'International crisis group. Nel 2017 ha pubblicato *The only language they understand* sul conflitto israelo-palestinese. Vive a Gerusalemme.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 14-09-2018
Pagina 9
Foglio 1

Cosentino, la Cassazione conferma la condanna per iPod e cibo in cella

LA SENTENZA

Marilù Musto

È la prima condanna confermata in Cassazione: Nicola Cosentino corruppe l'assistente capo della polizia penitenziaria Umberto Vitale nel carcere di Secondigliano. La ricostruzione della Procura di Napoli e dei pm Fabrizio Vanorio e Alessandro D'Alessio è storia giudiziaria. Inconfutabile. In carcere, fra il 2013 e il 2014, entrarono mozzarelle e un Ipod per ascoltare musica, rifilate in cella per l'ex sottosegretario all'Economia del governo Berlusconi.

Finirono anche biglietti dati dal cognato di Cosentino, Giuseppe Esposito, all'agente in cambio di «mazzette». Soldi, tanti soldi, contati e ricontati in un'abitazione di Orta di Atella, zeppa di cimici della Procura. In cambio, il poliziotto avrebbe chiesto un lavoro per la moglie, stando alla ricostruzione degli investigatori. Quattro anni: pena confermata per Cosentino che ha già scontato questa parte, la minima, delle condanne incassate in primo e in secondo grado. La Suprema Corte ha confermato l'entità della pena stabilita dalla Corte d'Appello di Napoli il 17 ottobre 2017, modificando solo l'estensione dell'interdizione in perpetuo dai pubblici uffici - accogliendo il ricorso degli avvocati Stefano Montone e Agostino De Caro - che è stata sostituita con l'interdizione temporanea per 5 anni. L'ex sottosegretario, ex coordinatore di Forza Italia, ex tutto, avrebbe fatto valere la sua influenza anche in carcere. Lui, veniva definito «il porco fra le mani» dagli agenti Angelo Smeragliulo (non indagato) e Vitale, intercettati nel 2014. «Prendo atto della sentenza, ma non la condivido», dice l'avvocato Agostino De Caro, legale con Stefano Montone dell'ex sottosegretario.

«GIUSTA L'ACCUSA L'EX SOTTOSEGRETARIO CORRUPPE UN AGENTE DI POLIZIA PENITENZIARIA NEL PENITENZIARIO DI SECONDIGLIANO»

EX SOTTOSEGRETARIO Cosentino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 14-09-2018
Pagina 11
Foglio 1 / 2

Intervista Luciano Violante

«Antimafia, dal governo attendo più impegno»

▶«Hanno cavalcato le indagini ora ci si aspetta decisioni coerenti»

▶«Il Pd è impegnato in terre difficili spero anche a livello parlamentare»

Francesco Lo Dico

Presidente Luciano Violante, lei è stato alla guida della commissione Antimafia nel '92. Ma a sei mesi dall'inizio della legislatura l'organismo non si è insediato. Perché?

«Non è un ritardo così scandaloso da legittimare sospetti. Già nel passato ci sono stati tempi analoghi se non più lunghi per l'insediamento. Accadde anche nel '92, con la mia presidenza. Ha fatto bene tuttavia il Mattino a segnalare la vicenda: l'Antimafia va messa al più presto nelle condizioni di lavorare».

Perché anche il governo del cambiamento non ha ancora provveduto nonostante la dichiarata vocazione legalitaria?

«Da questo governo ci aspettiamo certamente un impegno maggiore. Hanno cavalcato le indagini quand'erano all'opposizione. Ora i cittadini si aspettano decisioni coerenti».

Il potere logora le battaglie politiche di chi ce l'ha?

«Va detto anche che la presidenza dell'Antimafia è una responsabilità delicata: vale quasi quanto un ministero. La congerie di poteri, visibilità e legittimazione di cui gode la commissione pone, se non delle difficoltà, la comprensibile necessità di procedere con ponderazione».

Colpisce tuttavia il silenzio delle nuove opposizioni. E segnatamente del suo Pd, che negli ultimi decenni sembra aver mollato la presa sull'Antimafia. Perché?

«In terre molto difficili come la Calabria e la Sicilia molti dirigenti locali del Pd restano molto impegnati. Ma a livello parlamentare auspico anche io maggiore incisività su questo terreno, da parte del Pd e delle altre opposizioni. L'opposizione è essenziale per la democrazia parlamentare».

Nel M5s molti segnalano che dietro il ritardo ci sarebbe la resistenza della Lega, poco propensa ad aprire i lavori sulla trattativa Stato-Mafia che potrebbero indisporre Forza Italia e danneggiare così un'alleanza da tempo traballante.

«Non conosco questa versione e sono sempre prudente sui retroscena, spesso totalmente inventati. A ogni modo non ho mai apprezzato la formula "trattativa Stato-Mafia". Lo Stato è costituito da Parlamento, magistratura, forze dell'ordine. Sarebbe quindi errato qualificare come Stato alcune propaggini della politica o delle istituzioni che avrebbero trattato con la mafia. Borsellino, Falcone e tutti gli altri uccisi erano Stato. In ogni caso la recente pronuncia della Corte di Palermo è un esempio straordinario di come si costruisce una sentenza e si valutano le prove: andrebbe studiata nelle scuole di formazione per magistrati».

È un consiglio alla prossima commissione Antimafia?

«Non ho consigli da dare a un organo parlamentare. Ma esistono aspetti da approfondire. Perché nessuno tenne conto dell'allarme lanciato da Ilda Boccassini e da altri magistrati sulla inattendibilità di un apparente pentito sulle cui false dichiarazioni si costruì tutto il primo processo per la strage di via Mariano D'Amelio. Coloro che non ne tennero conto dovrebbero spiegarne le ragioni. Ciò detto, se la nuova commissione vorrà indagare su eventuali responsabilità politiche legate all'omicidio Borsellino, farà una cosa giusta e importante».

Quali le altre emergenze che dovrebbero essere affrontate?

«Ripeto che non sono consigli. Sono mie opinioni. Sarebbe opportuno conoscere meglio le pratiche del riciclaggio. Indagare sui soldi della mafia. E c'è poi anche il Nord, dove sono emerse in comuni poi sciolti le propaggini della 'ndrangheta».

Il punto resta lo stesso: interessi politici contrapposti minano i lavori dell'Antimafia. Accadde anche nel corso della sua presidenza, quando la commissione fece emergere il terzo livello della mafia, ossia i legami con la politica.

«Quella del terzo livello è un'invenzione giornalistica. Vi è alla base un errore di interpretazione».

In che senso?

«Tutto origina dalla relazione sui vari livelli dei crimini mafiosi presentata all'inizio degli anni 80 da Turone e Falcone. Quell'analisi poneva al terzo livello gli attentati mafiosi a esponenti delle istituzioni. Una cosa ben diversa dalla relazione Stato-Mafia, che pure la vulgata fece passare come tale fino ai nostri giorni».

La sua presidenza in commissione Antimafia attraversò una stagione sanguinosa. Il "terzo livello" resta sotto tiro?

«Rispetto ad allora il quadro è mutato. I parlamentari hanno oggi scarsa capacità di condizionare la spesa pubblica. Ed è per questo che oggi sono gli esponenti politici regionali e locali a essere nel mirino. Aggiungo l'opportunità di ricostruire le vicende dell'ex sindaca di Isola capo Rizzuto, in Calabria, Carolina Girasole. A quanto mi risulta non è coinvolta in nulla, ma è stata sottoposta a una serie di provvedimenti che tendono a marginalizzarla».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Una riunione della commissione parlamentare antimafia

L'ORGANISMO VA MESSO PRESTO NELLE CONDIZIONI DI LAVORARE

OPPORTUNO RICOSTRUIRE LA VICENDA DELL'EX SINDACO GIRASOLE

Luciano Violante

Nel decreto sicurezza sgomberi facili e stretta sui moleggi

La commissione dimenticata

«Antimafia, dal governo attendo più impegno»

Denunciò i killer di don Diana ora il governo vuole premiarlo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 14-09-2018
Pagina 10
Foglio 1 / 2

Intervista

Legnini "Attacchi già respinti il vicepremier non riapra lo scontro magistrati-politica"

LIANA MILELLA, ROMA

«L'indipendenza della magistratura rappresenta un valore fondativo del sistema democratico. Vale oggi come valeva nel 1938 quando, in pieno fascismo, fu soppressa». Dice così Giovanni Legnini, il vice presidente del Csm, dove si è appena conclusa la presentazione di "Razza e inGiustizia", una storia degli avvocati e dei magistrati durante le leggi razziali.

Perché, proprio adesso, il Csm pubblica questo volume?

«A 80 anni da quelle leggi abbiamo voluto tenere alta la memoria e contribuire con la preziosa ricerca di storici e giuristi alla ricostruzione di una delle fasi più buie della nostra storia. Lo abbiamo fatto con il Consiglio nazionale forense e le comunità ebraiche per testimoniare i comuni valori di giustizia, libertà ed uguaglianza».

Ma oggi l'Italia rischia di ricadere in quegli anni bui?

«La nostra Costituzione, per fortuna, contiene principi e presidi di garanzia che impediscono il riemergere di barbarie ed oppressioni. Ma occorre tenere alta la guardia perché fenomeni di discriminazione razziale e reati d'odio, particolarmente diffusi ed insidiosi anche sulla rete, si manifestano con crescente intensità».

La lettera al procuratore di Agrigento Patronaggio, quella minaccia "zecca sei nel mirino...", la considera una possibile conseguenza di questo clima?

"Quella rivolta a Patronaggio è una minaccia infame. In plenum gli abbiamo espresso con forza piena solidarietà. Le iniziative dei magistrati si possono criticare e contrastare utilizzando gli strumenti che l'ordinamento mette a disposizione, ma non si può delegittimarli, screditarli e tanto più minacciarli».

È già successo a Macerata che un simpatizzante della Lega abbia sparato contro sette "nemici" di colore. Ma Salvini continua, dice dei rom italiani "ce li dobbiamo tenere". Questo cosa può provocare?

«La diffusione del clima di odio che si registra è preoccupante . È dovere di tutti di arginarla , anche di chi sostiene politiche restrittive sull'immigrazione. Mi auguro che tutti coloro che si ispirano ai principi democratici sappiano isolare i violenti e condannare gesti e parole scriteriati».

Che impressione le ha fatto la diretta Facebook del ministro Salvini che legge l'avviso di indagine dei pm di Palermo?

«A nome di tutto il Consiglio ho già espresso una ferma reazione agli attacchi alla magistratura. Perché quelle espressioni, anche per le modalità utilizzate, risultavano lesive del prestigio dell'ordine giudiziario e del doveroso rispetto delle sue prerogative. Non posso che confermare questa posizione , registrando al contempo un abbassamento dei toni nei giorni successivi che mi auguro possa consolidarsi».

Mattarella ha appena detto che "nessun cittadino è al di sopra della legge". Ma Salvini contro i giudici fa appello al popolo. Non potrebbe finire con una rivolta leghista sotto i palazzi di giustizia?

«Mi riconosco pienamente nelle parole del presidente della Repubblica che autorevolmente presiede il Csm. La magistratura agisce in virtù dei poteri conferitigli dalla Costituzione e non trae la sua legittimazione dalla volontà popolare. Non vedo rivolte alle porte, anche perché penso che la cultura democratica e il rispetto della separazione dei poteri siano saldamente radicati tra i cittadini».

Berlusconi ha portato i suoi parlamentari sotto il palazzo di giustizia di Milano. E se adesso arrivassero le camice verdi?

«Lei mi vuole trascinare in polemiche politiche dalle quali mi sono sempre astenuto nei miei quattro anni di mandato al Csm. Il mio compito è quello di non consentire di arretrare mai sull'autonomia e indipendenza della magistratura».

Ma non le pare che siamo tornati agli anni della contrapposizione dura tra politica (leggi Salvini) e giustizia che venivano dati per archiviati?

«Mi auguro che nessuno voglia inaugurare una nuova stagione di conflitto di cui i cittadini non avvertono alcuna necessità e di cui il Paese non ha alcun bisogno , impegnato com'è a risolvere i molti problemi che ha di fronte compresa l'efficienza della giustizia».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 14-09-2018
Pagina 10
Foglio 2 / 2

Vicepresidente del Csm
Giovanni Legnini, 59 anni, avvocato, ex parlamentare del Pd ed ex sottosegretario nei governi Letta e Renzi, è stato eletto nel Consiglio superiore della magistratura nel 2014

"Infame la lettera al procuratore Patronaggio. Le toghe si possono criticare, ma non delegittimare e tantomeno minacciare"

Fondi Lega, quel rientro in data sospetta

Legnini "Attacchi già respinti il vicepremier non riapra lo scontro magistrati-politica"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 14-09-2018
Pagina 13
Foglio 1

Nuove norme antiterrorismo Monitorato il noleggio di furgoni

Chi affitta un mezzo pesante dovrà farlo in anticipo, documenti subito girati alla polizia

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Il decreto sicurezza di Matteo Salvini in realtà sono due: uno, annunciatissimo, è sull'immigrazione, e già si sa che prevederà un taglio ai fondi per l'accoglienza e una stretta sui requisiti per entrare o comunque restare in Italia. C'è poi un secondo decreto che riguarda ordine pubblico, mafia, terrorismo, manifestazioni sportive, assunzioni di vigili del fuoco.

Il Daspo, ad esempio, ovvero l'ordine di allontanamento dagli stadi per i tifosi violenti, si aggiorna: c'era una falla nella legge, in quanto non prevedeva i reati di terrorismo come presupposto per beccarsi un Daspo. In futuro, ex terroristi di destra o di sinistra, se protagonisti di tifo violento, potranno essere allontanati per mesi o anni dagli impianti.

Ritocchi anche per i Daspo urbani, per tutelare aree dove ci sono ospedali e mercati

Ritocchi in vista anche per i Daspo urbani: potranno essere utilizzati per tutelare aree dove ci sono ospedali, fiere, mercati, e pubblici spettacoli.

Altra falla del sistema, che preoccupava gli addetti ai lavori: le generalità di chi noleggia un furgone non sono notificate in tempo reale alle forze di polizia, con il pericolo di attentati eseguiti con un mezzo non rubato (e quindi segnalato) ma banalmente affittato. Anche questa falla si chiude: in futuro le società di noleggio, che già prendono le generalità e fotocopiano i documenti dei clienti, dovranno girarli alla banca dati del ministero dell'Interno e la comunicazione dovrà avvenire «con un congruo anticipo rispetto al momento della consegna del veicolo».

E ancora: era abbastanza assurdo che la polizia locale, quantomeno nei grandi centri, non avesse accesso diretto alla banca dati dei pregiudicati o sospetti. Il controllo dei documenti da parte della polizia municipale, in sostanza, era una beffa. In futuro, anche questi agenti contribuiranno a «verificare eventuali provvedimenti di ricerca o rintraccio esistenti».

Il decreto prevede l'equiparazione delle strade ordinarie alle ferrovie, ai fini di contrastare un blocco stradale. Se si bloccava una strada, non era reato. Se una linea ferrata, sì.

Contro le occupazioni

Potrebbe essere molto significativa anche la norma sugli sgomberi delle case occupate. Il tema, come si sa, è in cima all'agenda del ministro Salvini. Il decreto prevede un Piano operativo nazionale per la prevenzione e il contrasto al fenomeno delle occupazioni. Si stabilisce una ricognizione semestrale delle situazioni di occupazioni arbitrarie. I prefetti emaneranno le direttive e un programma di sgomberi su base provinciale; il tavolo istituzionale che prenderà le decisioni comprenderà un magistrato della procura e i rappresentanti degli enti locali (per le misure assistenziali «alle categorie di soggetti in posizione vulnerabile», quindi non a tutti gli occupanti indiscriminatamente). S'innalzano anche le pene per gli organizzatori, prevedendo la reclusione fino a 4 anni, ma questo tetto di pena non è ancora definitivo.

Il sindacato di polizia Silp affiliato alla Cgil, però, è contrario a trasformare il disagio abitativo in una gigantesca questione di ordine pubblico. «Si tratta di edifici che - dice Daniele Tissone, il segretario del Silp - una volta sgomberati, andranno custoditi per un riuso. Chi li dovrà successivamente custodire e quale ente li avrà in carico? Pensare che la polizia diventi l'imbuto dove confluiscono tutte le competenze non esercitate da chi ne ha la titolarità è profondamente sbagliato». Anche l'associazione dei funzionari di polizia invita alla cautela: «Per le occupazioni abusive - dice Enzo Marco Letizia, segretario nazionale dell'Anfp - va ben chiarito chi, come e quando fare cosa nella filiera dei soggetti competenti in materia per ridurre i rischi connessi all'ordine pubblico». —

Più sgomberi, con una ricognizione semestrale delle situazioni di occupazione arbitraria

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CANADA-STATI UNITI

Carceri in lotta

"Dal 20 agosto i prigionieri di molte carceri statunitensi stanno protestando", scrive **Jacobin**. "I detenuti chiedono condizioni di vita migliori e la fine di quella che definiscono una 'schiavitù moderna' attraverso varie forme di lotta". Alla protesta si sono aggiunti anche i prigionieri del Central Nova Scotia correctional facility, in Canada, un paese che alle spalle ha una lunga storia di battaglie contro le ingiustizie del sistema carcerario. Jacobin sottolinea che i sistemi carcerari dei due paesi, anche se non sono paragonabili, hanno in comune alcuni problemi come sovraffollamento, razzismo, carenze nell'assistenza sanitaria ai detenuti e un sistema punitivo e oppressivo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 14-09-2018
Pagina 22
Foglio 1 / 2

Migranti negli Usa Mai così tanti i bimbi detenuti

Record di 12.800 minori nei centri per il giro di vite voluto da Trump

Elena Molinari
New York

Nonostante le assicurazione dell'Amministrazione Trump che i baby-migranti separati dai genitori sarebbero stati rilasciati e che gli arrivi al confine sono diminuiti, la popolazione minorile nei centri di detenzione federali per irregolari è schizzata, più che quintuplicando in poco più di un anno. Al momento i rifugi per minori senza documenti di soggiorno hanno raggiunto il livello record di 12.800 bambini, secondo i dati ottenuti dal *New York Times*. Nel maggio 2017 erano 2.400.

Il forte aumento, che sta portando al sovraffollamento, è stato provocato dal costante numero di arrivi e soprattutto dalla drastica riduzione dei rilasci, secondo i dati del dipartimento Usa alla Salute e i Servizi umani. Molti giovanissimi sono stati arrestati dopo aver attraversato il confine meridionale degli Stati Uniti da soli, provenendo dai Paesi dell'America centrale dove la violenza istigata dalle gang legate al narcotraffico resta a livelli da guerra civile. I ragazzi, una volta fermati, sono stati sistemati negli oltre cento centri in tutto il Paese. La più alta concentrazione si è verificata vicino al confine sud-occidentale, dove i ragazzini sono rimasti per mesi, sebbene la prassi delle Amministrazioni precedenti fosse di rilasciarli dopo al massimo 30 giorni. I dati, forniti al quotidiano da alcuni membri del Congresso, mostrano dunque che gli sforzi del presidente Donald Trump per scoraggiare i migranti latinoamericani non sono serviti e che il numero di minori arrivati irregolarmente è all'incirca lo stesso degli ultimi anni. La grande differenza sono i controlli messi in atto e il clima di paura creato dall'Amministrazione repubblicana.

Negli ultimi decenni, i bambini classificati come "non accompagnati" sono affidati a degli adulti "sponsor" – spesso i loro stessi genitori già presenti negli Stati Uniti, altri familiari o amici di famiglia – non appena la loro identità e legame con i minori sono verificati dalle autorità. Ma il processo è stato rallentato in modo significativo dai cambiamenti introdotti dal governo in carica. A giugno, le autorità federali hanno annunciato che potenziali adulti affidatari avrebbero dovuto presentare le impronte digitali e che i dati sarebbero stati condivisi con le autorità di immigrazione. Poiché la maggior parte degli sponsor è a sua volta priva di documenti di soggiorno legali, è cauta nel rischiare la deportazione presentandosi per chiedere il rilascio di un bambino. E chi osa farlo deve aspettare mesi. Oggi i dipendenti delle strutture di detenzione dei minori descrivono una situazione critica, al limite della capienza massima, con problemi di gestione e di assistenza dei bambini. Parlano di piccoli sempre più ansiosi e depressi, che tendono a fare del male a se stessi o agli altri.

Comportamenti di questo tipo sono emersi negli ultimi mesi, raccogliendo intense critiche da parte di membri del Congresso e del pubblico. In risposta, l'Amministrazione Trump ha annunciato che triplicherà le dimensioni di una "tendopoli" temporanea a Tornillo, in Texas, per ospitare fino a 3.800 bambini. Ma la vita dei minori nelle tendopoli è molto più dura che nei rifugi tradizionali e questi costano all'erario il triplo che in un tipico alloggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

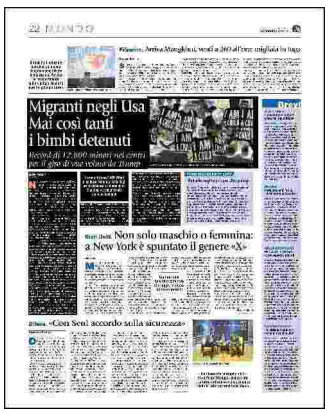
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 14-09-2018
Pagina 22
Foglio 2 / 2

Corteo a Washington contro la separazione delle famiglie migranti (Ansa)

Un anno fa erano 2.400. Rifugi al collasso. Smentito il calo degli arrivi sbandierato dal presidente Che risponde annunciando una maxi tendopoli



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Milano il Giornale

Data 14-09-2018
Pagina 3
Foglio 1

LA PROPOSTA

«Coltivare la cannabis terapeutica aiuta malati e bilanci»

«Ho presentato in Consiglio comunale una mozione per discutere dell'opportunità di individuare aree agricole per coltivare la cannabis a scopo terapeutico». Dopo l'approvazione della delibera dell'assessore regionale al Welfare, Giulio Gallera, per il riconoscimento della rimborsabilità da parte del Sistema sociosanitario regionale, il consigliere comunale di FI Alessandro De Chirico si è documentato su un tema che, in Italia, tocca da vicino oltre 20mila persone affette da malattie gravi - dai pazienti oncologici ai malati di sclerosi multipla, dagli infetti di Hiv a chi è colpito dalla sindrome di Gilles de la Tourette - che necessitano di medicinali a base di cannabis come supporto ai medicinali tradizionali.

Lo stabilimento farmaceutico militare di Firenze non è in grado di far fronte alla richiesta e il ministero della Sanità ha rafforzato le importazioni dall'Olanda. «Il Parco Sud è il più grande parco agricolo d'Europa e dislocate in tutta Milano ci sono decine di cascine comunali - spiega DE Chirico -. Se il Governo autorizzasse la coltivazione controllata della cannabis terapeutica si soddisfarebbe la domanda dei malati gravi e si creerebbero posti di lavoro e profitti utili a preservare il patrimonio delle cascine milanesi».

Devastata la pista d'atletica nel giorno dell'inaugurazione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.